GIUSTIZIA E LIBERTÀ

MOVIMENTO DI UNIFICAZIONE SOCIALISTA

Fondatore : CARLO ROSSELLI

		UN ANNO	6 MESI
ABBONAMENTO	Francia e Colonie	25 fr.	12,50
	Altri Paesi	50 fr.	25 fr.

ABBONAMENTO SOSTENITORE : 100 FRANCHI

(Justice et Liberté)

ESCE IL VENERDI'

PARIGI, 26 Agosto 1938 — Anno V — N° 33 — Un numero : 0,50

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
8, RUE JOLIVET - PARIS (14e)
TÉLÉPHONE : DANTON 84-68

Delitto contro lo spirito

NON sono passati due mesi dall'invenzione della razza, e il primo decreto di persecuzione contro gli ebrei è stato promulgato. Due mesi di insulti contro gente che non può difendersi, di sofismi pagati a un tanto la colonna e riprodotti per ordine dell'ufficio stampa, sono parsi bastevoli a Mussolini per passare agli atti. Quale « energia » ! Come ha « tirato diritto » ! Che « stile fascista » ! Mussolini deve sentirsi ritornato veramente alle origini, quando le sue bande penetravano nelle case, umiliavano e assassinavano, per l'esempio, sotto gli occhi atterriti di tutta una popolazione inerme.

Per cominciare, si toglieranno le cattedre a professori, maestri e direttori ebrei. Il paese farà a meno del patrimonio di coltura, di lavoro, di intelligenza, frutto della lunga selezione di capacità naturali, che è stato fin qui al suo servizio. I fascisti, essi, non risentiranno la perdita. Non occorrono professori ebrei per insegnare a Starace il salto nel cerchio di fuoco, nè a Mussolini le pose oratorie e le belle maniere.

Nulla, come questo decreto, è significativo del tipo particolare di barbarie fascista. Che l'uomo del medio evo, al quale i confini del mondo erano segnati dalle cerimonie e dai riti della sua chiesa, non sentisse l'umanità nell'ebreo, da lui diverso di fede, è comprensibile e umano. Che il contadino spossessato del borgo di Polonia e di Prussia Orientale veda nell'ebreo, che primo gli ha insegnato la durezza del mondo capitalistico, l'ingiusto nemico, è comprensibile. E' persino comprensibile che vi siano governi e uomini politici, da lungo liberati da simili pregiudizi dei loro popoli, che se ne servano per risolvere difficoltà passeggere. E' basso ma è umano.

Ma il fascismo, prima che sul patrimonio ebraico, prima che sull'abilità ebraica, stende la mano sulla coltura degli ebrei. E' quasi simbolico che alle spogliazioni, alle separazioni di matrimoni, egli faccia precedere la spogliazione della scienza. E' una imitazione della barbarie, ma più ripugnante, perchè priva di ogni senso istintivo, priva persino di utilità. E' una volontà di scendere più in basso, perchè la nazione non si sollevi più dalle vergogne che i suoi padroni le impongono.

E' tempo di dire, e di dire ben alto, che l'antisemitismo, che questo antisemitismo, non tocca solo gli ebrei. Non c'è per semplice sentimento di compassione che noi ci sentiamo colpiti con loro. Non è più un « pogrom » alla polacca, nè all'algerina. Se gli ebrei sono colpiti nelle loro persone fisiche, nei loro interessi, se si cerca di rifare di loro, dei nostri concittadini, una tribù orientale, la nostra nazione è altrettanto profondamente colpita, nella sua qualità di italiana. Da un secolo in qua (anzi, dal Rinascimento) i segni, i sentimenti, i pensieri degli ebrei di occidente si sono confusi con le aspirazioni dell'Europa ; non solo nel nostro sangue, nel sangue di tutti gli europei, circola il sangue ebraico, ma nei nostri pensieri, nei nostri affetti si ritrovano le stesse aspirazioni di coloro che oggi si vorrebbero « separare » da noi. Non sono gli ebrei, le poche decine di migliaia di ebrei italiani che si cerca di colpire ; è l'Europa, con tutta la sua storia e la sua civiltà che si vuole cancellare dal nostro paese.

Naturalmente, non vi si riuscirà. E' caratteristico che, in mezzo alle voci degli antisemiti, in mezzo alle voci degli hitleriani, non vi siano voci di giovani. Il paese guarda e soffre. Questa specie di muta resistenza, questa sensazione che l'Italia è più grande di lui, esaspera Mussolini ed è essa appunto che lo spinge a compiere inutili crudeltà, a « bruciare i tempi », a « tirare diritto ». Non fa nulla. L'Italia, il suo lavoro, la sua coltura, sopravviveranno a Mussolini.

E' più che certezza, questa : è fede, assoluta. Se anche nell'antifascismo emigrato, per la lontananza dal teatro di questi orrori, una certa indifferenza può avvolgere gli atti del governo, come delitti che si combattono certo, ma con tono e animo di ordinaria amministrazione, noi, che sentiamo, nel nostro intimo, tutti i valori della nostra nazione, sappiamo che non è così. Questioni come queste della razza, sono questioni di vita e di morte, sulle quali la nazione risorta giudicherà i suoi attuali carnefici. Non si tratta solo di « socialismo degli imbecilli » ; si tratta della morte del nostro paese.

Noi sentiamo che esso vivrà, in forza della nostra battaglia.

Il fascismo è un fenomeno infinitamente complesso e grave. Non si educa nè si contiene. Soprattutto non lo si trascina su un piano di semplice conservazione, quando la sua legge è il moto perpetuo, il dinamismo irrazionale. Chiedere al fascismo di diventare ragionevole e umano, di fare una politica di pacifismo cartesiano, equivale a chiedergli di rinnegarsi o di suicidarsi.

Il fascismo rifiuta la idea stessa di comunità internazionale. Lo Stato è il Dio immanente della sua religione politica. Il suo diritto è forza. La pace gli appare non solo irraggiungibile, ma nociva. Perciò chiedergli di collaborare a una pace indivisibile è chiedergli di collaborare al... male, al suo male.

CARLO ROSSELLI
(29 gennaio 1937)

Una vecchia provocazione di Bismarck riesumata da Mussolini

Per ordine dell'Ufficio Stampa, tutti i giornali italiani (17 agosto) hanno riesumato una lettera che Bismark aveva fatto pervenire, nel 1868, a Giuseppe Mazzini, per aizzarlo contro la Francia.

A che cosa rispondeva, nell'azione politica di Bismarck, questa lettera ? A sincere preoccupazioni per l'amicizia italiana, per la parte da esercitarsi dall'Italia nel mondo ? Tutta la vita, tutta l'azione anteriore e posteriore di Bismarck dicono chiaramente di no. Bismarck se ne infischiò sempre, non solo di ogni Stato che non fosse quello che serviva (neppure di « popolo » è il caso di parlare : la sua azione contro l'Austria dimostra come egli si curasse assai poco anche della nazione germanica) e tutto subordinò sempre a questa volontà di potenza. Riteneva Mazzini un ignobile demagogo, e l'Italia una potenza di second'ordine ; tuttavia, dovendo assicurarsi almeno la neutralità dell'Italia nel conflitto premeditato con la Francia di Napoleone III, ritenne non inutile scaraventare nelle gambe di re Vittorio, del quale conosceva le simpatie per l'Impero francese, un po' d'agitazione repubblicana e nazionale. Naturalmente anche in questo non toccò affatto, come avrebbe fatto Mazzini, argomenti aventi una portata spirituale qualsiasi (iniziativa dei popoli, questione romana, rivoluzione religiosa o regime di popolo), ma parlò brutalmente il solo linguaggio di cui era capace : linguaggio di potenze, di imperi, di conflitti fatalmente determinati dalle condizioni climatiche, e beffeggiò cinicamente il legame che (« riconoscenza » a parte) v'era stato tra la funzione di guida spirituale della comunità europea esercitata dalla Francia fino allora, e il risorgimento nazionale del nostro paese.

Ecco i tratti fondamentali della lettera, che i lettori giudicheranno da sè :

L'Italia e la Francia non potendosi mutare la configurazione del globo terrestre saranno sempre rivali e spesso nemiche. La natura ha gettato fra di esse un pomo di discordia : il Mediterraneo.

L'Italia non può e non deve tremare sempre per le sue coste, per il suo commercio, per le sue provincie, ad ogni aggrottar di sopracciglia del Giove francese.

La Francia padrona del Mediterraneo ? La Francia con le frontiere al Reno ? No. L'Italia e la Germania non devono permetterlo, a nessun costo. E' una questione di vita o di morte.

E che non ci si venga a parlare della « riconoscenza » dell'Italia verso la Francia.

E, d'altra parte, è impossibile per l'Italia tollerare che la Francia minacci ad ogni momento di impadronirsi di Tunisi, come ha fatto anche recentemente : di Tunisi, che sarebbe la prima tappa verso la conquista della Sardegna....

L'Impero del Mediterraneo appartiene incontestabilmente all'Italia che possiede in questo mare delle coste estese due volte quelle della Francia. Marsiglia e Tolone non possono sostenere il confronto con Genova, Livorno, Napoli, Palermo, Ancona, Venezia e Trieste.

L'Impero del Mediterraneo deve essere il grande pensiero costante dell'Italia, l'obiettivo dei suoi Ministri, lo scopo fondamentale del Governo.

Un simile linguaggio, da parte di un uomo di Stato, che pretende di assegnare ad un altro popolo una funzione determinata, di insegnare agli altri ciò che essi sono e che devono fare, è evidentemente una provocazione, e, inconsciamente, un insulto.

Ma : veniamo al punto fondamentale che ci interessa per dimostrare quale bassa visione degli interessi nazionali abbiano i germanofili razzisti della cricca Mussolini-Ciano-Alfieri. *Aveva Bismarck, scrivendo la lettera sopraccitata, la menoma intenzione di assegnare all'Italia, in una ricostruzione europea, l'impero mediterraneo ? Neppure per sogno.*

Quando (grazie più alla stolida politica napoleonica di protezione del potere temporale, che alle provocazioni di Bismarck) la Prussia ebbe potuto schiacciare la Francia isolata e assumere l'egemonia nel continente europeo, fu Bismarck che, per allontanare la Francia dalle idee di rivincita, e per approfondire sempre più il fosso scavato tra Francia e Italia, ingaggiò la Francia nella politica di conquiste coloniali. *Fu Bismarck che*, mentre prodigava all'Italia consigli nel senso sopraindicato, *spinse la Francia in Tunisia*, dopo aver trovato più volte resistenze negli uomini di Stato francesi, per niente desiderosi di « se foutre l'Italie sur le dos » (Mac Mahon).

Fu Bismarck che, al congresso di Berlino del 1878, che aveva dato Cipro all'Inghilterra, e aveva riservato i Balcani alle influenze austriache e russe, escluse totalmente l'Italia da questa spartizione di influenze. Il congresso di Berlino è l'antecedente necessario dell'occupazione della Tunisia.

Questi punti di storia sono oramai pacifici. All'impero italiano sul Mediterraneo, Bismarck non pensò mai. Unica sua preoccupazione fu creare tra l'Italia e la Francia un numero di contrasti sufficienti per obbligare l'Italia a entrare come satellite della Germania nello schieramento delle potenze europee. E vi riuscì ottimamente.

L'impero del Mediterraneo, così generosamente offerto a parole, copriva l'egemonia tedesca nell'Europa centrale. La stessa offerta ricopre oggi gli stessi scopi. Mentre la Germania ottiene sostanziali vantaggi in Europa Centrale, schiaccia l'Austria, si impone nei Balcani, e minaccia la Cecoslovacchia con la complicità italiana, l'Italia è condotta a una politica rovinosa di prestigio con l'intervento in Spagna ; politica che la mette sempre più, all'interno come all'estero, alle dipendenze di Hitler.

Montepelato

di Silvio TRENTIN

E' il 27 Luglio 1936 che Carlo Rosselli, insorgendo implacabile contro le menzogne sfrontate e le insidiose reticenze al coperto delle quali i governi delle superstiti democrazie borghesi si affannano già a preparare cinicamente il loro sciagurato alibi « non-interventista », lancia all'Antifascismo italiano la parola d'ordine fatidica : Oggi in Ispagna, domani in Italia.

In pochi giorni la Colonna italiana è costituita.

Attorno a Rosselli si raggruppano, accorsi da tutte le formazioni che inquadrano l'emigrazione politica, per fondere in una stessa volontà di lotta le loro particolari dottrine e dissolvere in uno stesso slancio di fraterno cameratismo ogni loro diversità di origine o di condizione sociale, i più impazienti e infiammati assertori della missione che spetta, indeclinabile, al nuovo Risorgimento : Mario Angeloni, Camillo Berneri, Jacchia, Libero Battistelli, Viezzoli, Monti...

Ai primi di agosto, tutti son già in Ispagna.

Varcando la frontiera, essi han come l'impressione di essere rigenerati, di essere assurti ad una dignità nuova, di partecipare, quasi loro malgrado, alla celebrazione di un ineffabile rito che trasformi in certezze le loro più care, le loro più tenaci illusioni. Il solo contatto con l'anima spagnuola, che la Rivoluzione ha liberato d'un colpo di tutti i suoi ceppi, ha come effetto di proiettare, dal più profondo del loro essere alla superficie della loro più lucida coscienza l'azione indistinta delle segrete congenite forze motrici del loro destino : del loro destino di uomini la cui vita sino allora non è mai stata altro, in fondo, che una lenta costante ansiosa e spesso eroica attesa verso la conquista di quello stato d'animo che solo alla fine puo' trionfalmente esprimersi attraverso la libera, autonoma, disinteressata soggezione al dovere.

Le giornate del Luglio 1936 avevan bastato a trasformare la Spagna in un incandescente crogiuolo dentro cui era, ormai, giuocoforza che si operasse automaticamente la sublimazione delle più alte, delle più nobili, delle più generose passioni. Penetrando nel cerchio magico che avviluppa questa infiammata atmosfera, i volontari italiani si trovan subito, per prodigio, alleggeriti di ogni loro scoria ed elevati all'immacolata dignità di uomini, di portatori augusti ed esclusivi di attributi e di virtù d'ordine assoluto e universale. Ed è allora un'esplosione delirante di gioia, della gioia della scoperta, che scuote ed esalta, affinandone le sensibilità anche le più impercettibili, le loro più intime fibre.

Essi vivono allora in uno stato di ebbrezza, di un'ebbrezza che fa loro amar, forse come non mai, la vita — di cui pare intendano per la prima volta tutta la bellezza e tutte le seduzioni — e che li riempie, ad un tempo, d'un desiderio quasi voluttuoso di compierne subito, senza tardare, l'olocausto. Essi sapevano già, che la vita non puo' trionfare e non ha ragion d'essere se essa si mostra inetta ad esprimersi nella libertà. E' per questo che essi sono venuti in Ispagna. E' per questo che essi vogliono misurarsi con la morte. Ma, ora, in faccia alla morte, essi apprendono non solo che la loro potenzialità offensiva, la loro capacità di vittoria si accresce quanto più si rafforza la loro volontà di sacrificio e di rinunzia in rapporto ai beni al cui godimento apre accesso la vita, ma ancora che questa stessa volontà diventa tanto più irresistibile e operante quanto più grande è il prezzo ch'essi son tratti ad attribuire alla vita, quanto più piena è la comprensione ch'essi pervengono a realizzare di tutti i valori che racchiude la vita.

Si direbbe che i legionari italiani, che l'appello della rivoluzione ha ammassato come per incanto sul suolo catalano, subiscano subitamente il contagio di una follia divina, la follia della creazione eroica, che è pur uno dei tratti, una delle stimmate più straordinarie del genio che è proprio del popolo spagnuolo : di questo popolo di cui si è potuto dire, a giusta ragione, che esso è, più che una intelligenza o una sensibilità, un carattere, un carattere morale, una intransigenza organica, elementare, irreduttibile, se cosi' ci si puo' esprimere, che consiste nel non poter comprendere, nel non poter ammettere che la realtà non sia suscettibile di rispondere, non possa conformarsi all'ideale ; di questo popolo che è composto « non di gente ragionevole, ma di pazzi », di pazzi che esalta solo l'amore per le grandi imprese e sono sensibili solo alle incantevoli suggestioni della bellezza, di questo popolo sul quale si puo' sempre contare come su nessun altro « per inseguire e ammansare delle chimere », delle chimere quali quella che incita e trascina a lottare e a morire « per un mondo e una civiltà conformi all'ideale moderno, all'ideale di libera e pacifica autodeterminazione dei popoli nel reciproco rispetto e la collaborazione alla storia della cultura umana » ; di un popolo, insomma, che, alla stessa guisa della sua creatura la meglio riuscita e del suo simbolo più glorioso, cesserebbe di esistere « il giorno in cui esso dovesse esser messo a ragione, in cui esso fosse costretto di piegarsi definitivamente alla bassezza, all'ignominia, alla sconcia volgarità di una realtà menzognera ».

Il diario di Rosselli, le parole pronunciate da Angeloni, mentre ferito, sta per essere evacuato dal fronte di Huesca, la lettera scritta la vigilia della sua morte da Berneri alle sue figliole, traducono in maniera stupenda questo stato d'animo che diverrà presto comune a tutti i combattenti volontari, quale che sia la loro origine, che s'incontrano sul fronte della rivoluzione, i quali non tarderanno, d'istinto, da soli, a trovare e a vivere la più alta, la più nobile sintesi della personalità, quella che permette di esser sempre pronti a morire e, nell'istante stesso, di avere nel medesimo tempo la immaginazione popolata di progetti e di promesse come se la morte non dovesse sopravvenire mai ; lo stato d'animo che illuminerà di gioia ineffabile la figura del piccolo, oscuro commissario del popolo dell'esercito di Madrid che, ferito alla battaglia di Jarama, troverà la forza, prima di morire, per mormorare esultante, a coloro che lo circondano e tentano di soccorrerlo : « Sono stato il primo ad avanzare. Sono stato l'ultimo a ritirarmi. Ho compiuto il mio dovere ».

Ascoltate Rosselli. E' appena penetrato nella caserma di Pedralbès, la grande caserma di Barcellona dove il 19 Luglio aveva tentato di prendere lo slancio la rivolta, ch'egli già sente operarsi spontaneo e travolgente il miracolo. Quale gioiosa sorpresa s'accompagna a questa prima constatazione ! « Qui la comunione è non solo morale, ma fisica. Si vive, ci si tocca, ci si urta, ci si sposta in gruppo. La vita del singolo resta inghiottita dalla moltitudine. Ma che vita ! ».

E' a Pedralbès ch'egli indossa per la prima volta la *tuta*, questa straordinaria, ma al tempo stesso naturale divisa che, come egli dice, solo il genio della rivoluzione poteva inventare. E quest'atto lo riempie di una dolcissima sconosciuta fierezza.

« L'intellettuale che indossa per la prima volta la *tuta* — egli si affretta a notare — prova un sentimento ineffabile di letizia. Ecco, mi spoglio del mio passato, delle mie abitudini e necessità borghesi, per consacrarmi alla causa dei lavoratori. Entro nella Rivoluzione con il solo corpo e l'anima. Saremo fratelli, compagni in *tuta*. Ogni distinzione è sparita, come ogni grado ».

In viaggio per il fronte, la Colonna italiana è acclamata dal popolo alla stazione di Tarrasa. L'ora è sublime. E Rosselli la fissa con poche sublimi parole nel suo « Carnet de route » : « Il treno si muove. La folla è presa come da un fremito. I miei compagni cantano a squarciagola per coprire la commozione. Io pure ho le lagrime. Eccola, dunque, la Rivoluzione nel suo momento di fraternità immensa. Oh, Spagna, come vale la pena di battersi per te, oh come si puo' essere disposti, dopo Tarrasa, per tutte le infinite Tarrase, grigie, monotone, salariate, oppresse di Europa a dare la vita ! ».

Più tardi, egli sente il bisogno di ancor meglio approfondire questa metamorfosi meravigliosa, la quale suscita in lui l'incantamento di una vera e propria cosciente rinascita. « Non c'è nulla di più inebriante — egli scrive — che il sentirsi capaci di trasformazione, di evasione dal monotono quotidiano, autori ed attori assieme del proprio destino, contro ogni regola e logica ». E nella notte, in trincea, in mezzo ai suoi compagni, egli sente che è l'amore, l'amore soltanto che ispira e guida ogni suo atto ed ogni suo pensiero : « Siamo soli, in cento, su di una piega dell'Altipiano, stretti da una solidarietà necessaria e totale. Il bene che voglio ai compagni diventa istintivo, quasi fisico. Essi son tutta l'umanità ».

Angeloni, colpito a morte, si sentirà esaltato dagli stessi sentimenti e resterà insensibile ad ogni sofferenza fisica per abbandonarsi, estatico, alla gioia che gli deriva dalla certezza della utilità, della fecondità del suo sacrificio supremo. Egli muore fischiettando l'Internazionale.

Camillo Berneri che, afflitto da innumerevoli infermità, non ha consentito ad allontanarsi dal fronte se non alla condizione di poter dirigere, alla retroguardia, la battaglia non meno pericolosa per la difesa, contro tutti e per il trionfo, attraverso la Rivoluzione, dell'ideale libertario, non cessa, egli pure, di sentire con intensità sempre più acuta, l'attrazione delle stesse abbacinanti chimere, non cessa di essere trasportato, con sempre maggiore violenza nostalgica, dallo stesso prepotente bisogno di celebrare, nell'abnegazione di tutto se stesso, la vittoria della propria fede. Nella notte che precede il giorno in cui egli dovrà morire dissanguato — mentre il dramma atroce incombe su Barcellona, ed egli veglia, cosciente del pericolo che lo minaccia e che minaccia i compagni

IL NON INTERVENTO FASCISTA

Dalla Spagna alla Francia

Mussolini ed Hitler hanno inviato, per il tramite di Franco, la loro risposta al Comitato di Londra. La risposta è negativa. E si capisce. La guerra spagnola cesserebbe, con la vittoria della Repubblica, il giorno in cui gli uomini e le armi dei due dittatori abbandonassero il campo dei faziosi. Le truppe spagnole di Franco sarebbero travolte dall'esercito repubblicano appoggiato dalla rivolta delle popolazioni nei territori occupati dalle forze della sedizione.

La risposta, che il buon senso non lasciava prevedere diversa, riafferma cosi', esplicitamente, il carattere di guerra d'invasione da parte dell'Italia e della Germania ai danni dell'indipendenza della Spagna. L'asse Berlino-Roma non è disposto a mollare la presa non soltanto i volontari, comandati in servizio dai due governi, rimarranno ove sono ; ma Mussolini prepara l'invio di un nuovo corpo di spedizione ed ogni giorno materiale di guerra affluisce dall'Italia e dalla Germania ai comandi italo-tedeschi operanti in Spagna. I comunicati di Barcellona, attraverso i quali rifulge l'eroismo indomabile dei repubblicani, segnalano che questi non hanno di fronte, nella zona di Gandesa, che truppe ed armi italiane.

Ciononostante, la Francia mantiene la chiusura della frontiera dei Pirenei ; e Chamberlain e i suoi soci cercano di prender tempo, con diplomatiche manovre dilazionatrici, nella speranza che i rinforzi mussoliniani riducano finalmente alla ragione questi ostinati repubblicani.

E' chiaro che il prolungarsi del non-intervento, dopo la risposta di Franco, sarebbe una conclamata solidarietà coi ribelli. La stampa fascista avrebbe allora diritto di ripetere che, in Spagna, la Francia ha perduto contro l'Italia. Perduto senza combattere.

Ed è in questa vittoria, preludio ad altre maggiori, che il fascismo confida. Non per nulla, la stampa mussoliniana, discutendo dei rapporti italo-francesi, osa formular la pretesa (vedi Giornale d'Italia) che del fronte popolare non rimanga più traccia nella repubblica. E adduce, per questo, argomenti a cui certi giornali francesi non sanno trovare altra risposta se non quella che i governanti francesi dell'epoca fecero tutto quanto poterono per aiutare l'Italia nell'aggressione contro l'Abissinia e che « se l'Italia avesse considerato le sanzioni economiche come un atto di ostilità, la Francia vi avrebbe rinunciato » (corrispondenza da Roma al Temps del 24 agosto).

Coerente alla sua politica d'intromissione attiva nelle faccende interne degli altri paesi, l'Italia fascista, dopo essere intervenuta con le armi in Spagna, si sforza di intervenire, per ogni via e con ogni mezzo, nelle vicende politiche della Francia, a cui vorrebbe imporre i governanti di sua scelta.

Naturalmente, le « democrazie » rimangono più che mai fedeli alla politica del « non-intervento ». La quale si traduce, politicamente, in una politica di resa

che gli sono accanto — non sa resistere alla tentazione di confessare alle sue figliuole la bellezza suprema dell'olocausto per cui si afferma la assoluta inderogabilità del dovere. E ad esse egli vuol trasmettere, al di sopra del clamore della lotta fratricida, quasi a guisa di viatico, queste parole trionfali che racchiudono il suo estremo messaggio umano: «Io voglio, per tutti, lavorare per coloro che verranno. E' l'unica cosa bella veramente. Più assoluta dell'amore e più vera della realtà stessa. Che cosa sarebbe l'uomo senza questo senso del dovere, senza questa commozione di sentirsi unito a coloro che furono, ai lontani ignoti e ai venturi?... Ci si può illudere su tutto e su tutti, ma non su quello che si afferma con la coscienza morale. Se mi fosse possibile salvare Bilbao con la mia vita non esiterei un attimo. Questa certezza non me la leva neppur il filosofo il più sofistico. E questo mi basta per sentirmi uomo e per consolarmi di tutte le volte che sono al di sotto di me stesso.»

Raramente, io credo, l'idealismo rivoluzionario ha trovato una più commovente, una più radiosa espressione.

●

Dopo lunghe giornate di attesa snervante la quale mette a durissima prova la santa impazienza di questi uomini che non sognano che l'azione e non vivono ormai che per l'azione — attesa imposta dalla necessità di regolare minuziosamente, prima di mettersi in campagna, le infinite difficili questioni concernenti l'inquadramento, l'armamento e l'impiego di un corpo improvvisato, a effettivi non omogenei, se si ha riguardo all'età, alla condizione sociale, all'allenamento militare dei volontari che esso raggruppa — la Colonna italiana parte finalmente, in agosto, per il fronte.

Il giorno stesso del suo arrivo, divenuta parte integrante della divisione Ascaso, essa riceve l'ordine di recarsi in linea.

Per essere esatti, di linee vere e proprie ancora non ne esistono. La zona che essa è chiamata ad occupare non è in fondo, come osserva Rosselli allorchè con Ascaso e Angeloni si reca ad ispezionarla, che una *res nullius*. Era già stata in potere delle milizie rosse. Era stata occupata dai ribelli. Ora è abbandonata dagli uni e dagli altri.

Si tratta di un altipiano nudo e desolato, infuocato dal sole di giorno, battuto dal vento la notte, senza un albero, senza una casa, senza un pozzo. Esso domina la strada nazionale che da Saragozza conduce a Huesca. Ma, come posizione militare, manca — data la distribuzione delle forze di cui dispongono allora i due [illegible] — delle concessioni in onore, allora, presso gli improvvisati e concorrenti comandi cui spetta di stabilirne la utilizzazione — di ogni possibilità di collegamento sicuro.

Il nemico è a destra. Il nemico è a sinistra. Una larga striscia di terreno deserto, tutta spezzata da avvallamenti insidiosi, [illegible] questo sperone avanzato dal suo punto di inserzione nella linea occupata dalla retroguardia e dai centri di rifornimento. «Posizioni *sandwich* — nota ancora argutamente Rosselli —; posizione in aria».

A nessuno degli uomini della Colonna sfuggono questi dettagli. Ma le riflessioni che essi suggeriscono, ben lungi dallo scoraggiarli, non fanno che eccitare ancor più il loro ardore.

Incuranti della stanchezza dovuta al lungo viaggio e al calore soffocante, essi si mettono subito all'opera. L'ultimo milite ha appena messo il piede sull'altipiano che già le zappe, le vanghe ed altri strumenti ben più rudimentali, rimpiazzano il fucile. In poche ore le piazzole per le mitragliatrici sono costruite e vengono tracciate le prime trincee e abbozzati i primi ricoveri. Più tardi, sarà a Montepelato che i combattenti spagnoli, ignari ancora dell'arte della guerra, andranno ad apprendere come debbano essere costruite sul fronte le opere difensive.

In pari tempo i volontari italiani non trascurano il necessario addestramento nel maneggio delle armi eteroclite delle quali sono stati dotati. Partendo da Barcellona, essi hanno ricevuto uno stock di bombe a mano, di tipo non corrente, e nessuno si è preoccupato o ha saputo dar loro le necessarie istruzioni per il lancio. Bisogna esperimentarle subito. L'esercizio ha luogo sul versante sud delle colline, ma non è conclusivo. Molte bombe non scoppiano e gli ufficiali non pervengono, malgrado ogni loro sforzo, a scoprirne il sistema di funzionamento.

La mancanza d'acqua, i forti sbalzi di temperatura fra il giorno e la notte, il difetto di ogni equipaggiamento, la ripugnanza per la carne di montone che sola figura nel menu quotidiano, incomodano, i primi giorni, grandemente, i volontari, che sono colpiti subito, senza eccezione, da dissenteria.

Ma non uno di essi si lagna o domanda di scendere all'infermeria. sembra che ciascuno presentisca, benchè nessun segno l'annunzi, una minaccia imminente e che nessuno voglia, sotto qualsiasi pretesto, mancar l'occasione di compiere sino in fondo il suo dovere.

Sono appena sei giorni che la Colonna si è accampata sulla punta estrema del fronte di Aragon e questo breve soggiorno, che essa ha messo a profitto per compiere delle accurate ricognizioni, è più che sufficiente per convincerla che, in caso di bisogno, essa non potrà contare che sulle sue sole forze.

E' all'alba del settimo giorno, il 28 agosto, mentre le ombre della notte si attardano ancora tutt'intorno rendendo l'orizzonte quasi impenetrabile allo sguardo, che essa è attaccata all'improvviso.

Gli assalitori arrivano da Almudevar, su carri automobili, a portata di fucile dal campo, seguendo la strada di Saragozza. Ma non è dalla strada che essi sferrano il loro sforzo offensivo. La strada non serve che di base e di asse ad un tempo per una grande manovra avvolgente. Sono innumerevoli. I camions succedono ai camions. E, dall'oscurità, sempre nuovi gruppi emergono minacciosi. Tutte le formazioni di cui è composta l'armata ribelle sono là rappresentate. Ma le truppe mercenarie vi dominano: mori e lanzichenecchi della Legione Straniera. Anche i fascisti, soli volontari di quest'orda, tengono a partecipare all'impresa.

Le nostre sentinelle non si lasciano sorprendere. Esse dànno subito l'allarme. E tutti gli uomini della Colonna si trovano, in un batter d'occhio, ai loro posti di combattimento, calmi, silenziosi, decisi a vendere cara la loro vita.

Ma è una vera valanga che si abbatte su di essi e che sembra avvolgere lo sperone sul quale si trovano aggrappati.

Nel frattempo l'artiglieria da Almudevar entra in azione concentrando un fuoco d'inferno sulle rudimentali trincee, dove un pugno di esuli, che il fascismo si era illuso di aver escluso per sempre dal segno della comunità europea, della comunità degli uomini civili, rivendica fieramente l'onore di incarnare e di difendere i valori essenziali per cui, appunto, quella comunità stessa conserva ancora una ragione di vita.

Più tardi, quando il sole si sarà levato sull'orizzonte, inondando della sua luce, sin nelle pieghe più recondite, negli angoli più ascosi, il teatro delle operazioni, l'aviazione sopraverrà anch'essa per apportare il suo concorso all'opera di sterminio. Manifestamente, il nemico, che sa di non aver di fronte che qualche diecina di uomini, stranieri al paese, sforniti ancora di qualsiasi pratica del terreno, conta di aver ragione, rapidissimamente, di ogni resistenza e di poter compiere un'avanzata trionfale.

Ma a Montepelato, donde pure il pericolo si scorge subito in tutta la sua eccezionale gravità e dove tutti si trovan presto d'accordo nel giudicare la situazione come disperata e la catastrofe come inevitabile solo che si allenti, che si affievolisca la volontà eroica, che tutti esalta, di morire piuttosto che arrendersi, ma a Montepelato nessuno perde la testa.

Mitraglieri fucilieri scelgono con cura i loro bersagli e quasi ogni loro colpo si avvera micidiale. Angeloni e Rosselli son dappertutto, lucidi, previdenti, instancabili, per eccitare per sorreggere per organizzare.

Le perdite dei ribelli si fanno di più in più gravi. Ma ogni unità decimata è rimpiazzata immediatamente da fresche riserve il cui afflusso non accenna ad interrompersi.

Nel campo italiano, i primi morti ed i numerosi feriti sono evacuati in ordine perfetto, senza dar luogo al minimo incidente, senza portar pregiudizio, come che sia, all'ardore della difesa. Tanto più numerosi si fanno i vuoti, tanto più i superstiti moltiplicano e intensificano la loro attività, tanto più sembrano accrescersi in essi, sino a diventar pressochè inesauribili, le riserve nascoste di energia.

Ma come potranno essi tener testa ancora a lungo a un così imponente dispiegamento delle masse assalitrici e a una tale superiorità di mezzi offensivi? A un dato momento, la sproporzione fra le forze dei due avversari (uno contro dieci) si manifesta così schiacciante, che tutto sembra proprio perduto.

Utilizzando la loro superiorità numerica, i nemici sono riusciti ad infiltrarsi sul lato sinistro e minacciano di aggirare la cresta. E nessun segno fa ancora prevedere come prossimo l'arrivo di rinforzi.

Bisogna metter mano alle bombe. Angeloni, intrepido, si slancia per dar l'esempio. E' colpito, in pieno, da una raffica di mitragliatrice mentre si prodiga nel contrattacco. Cadendo non ha altra preoccupazione che quella di raccomandare ai suoi uomini di non mollare a nessun costo, di non cedere un palmo di terreno. Prima di morire, avrà la gioia immensa di apprendere che il suo comando è stato eseguito alla lettera, che il nemico non è passato.

Quasi nello stesso istante che Angeloni, anche Rosselli è ferito al petto, per fortuna non gravemente. Ma anch'egli deve essere evacuato al Castillo S. Juan. Cosicchè la Colonna, nell'ora più critica, resta decapitata. Non per questo, però, decresce o s'interrompe il suo slancio.

Finalmente una squadriglia repubblicana accorre alla riscossa. La sua sola presenza basta ad infondere un nuovo coraggio, un'audacia nuova alle intrepide avanguardie dell'emigrazione italiana proscritta, dell'Italia libera.

Ormai esse tengono in pugno la vittoria. Nè l'istinto della conservazione, nè i suggerimenti della più elementare prudenza valgono più a trattenerle. Esse irrompono, impetuose, dalla trincea spazzando ogni ostacolo, sfidando e sormontando ogni difficoltà. Quando i rinforzi appariranno in vista, la partita è già stata giuocata e guadagnata e ad essi non spetterà più che di incalzare il nemico che è già in rotta e di raccogliere sul campo della battaglia gli innumerevoli trofei da esso abbandonati.

●

Qualche giorno dopo, a Barcellona, i funerali di Mario Angeloni, il cui nome elevato a simbolo, evocherà ad un tempo quello di tutti i suoi compagni di sacrificio e di gloria, acquisterà il significato e il prestigio di una incomparabile apoteosi, di una consacrazione solenne.

L'antifascismo italiano ha ormai definitivamente offerto al mondo la prova della sua intrinseca capacità ad intendere ed esprimere e far valere le aspirazioni più profonde del nostro popolo, le più irresistibili vocazioni del suo genio.

Nessuno oserà più contestar ad esso il diritto di rappresentarlo, nella pienezza di tutte le sue prerogative, questo popolo.

Come per incanto, su tutti i campi di battaglia, nuove gesta magnanime e magnifiche, nuovi atti di immolazione sublime, si succederanno ininterrotti per confermare e corroborare la legittimità irrevocabile di questa investitura.

E sarà Fernando De Rosa che il 17 settembre, alla testa del suo Battaglione *Octubre*, correrà sorridendo incontro alla morte sul fronte di Somosierra. E sarà Giordano Viezzoli che nel cielo di Toledo scriverà, con il suo giovanissimo sangue, uno degli episodi di più epica grandezza che illustrino la storia, pur tanto ricca di memorabili ardimenti, della squadriglia Malraux. E sarà Nino Nannetti che celebrerà con la sua bravura, alla testa di una divisione repubblicana, e suggellerà con la morte l'indistruttibile solidarietà che collega l'uno all'altro, per la difesa degli stessi valori, per la rivendicazione degli stessi diritti, il popolo italiano al popolo spagnolo. E sarà Zanoni, veterano, come De Rosa, delle lotte per l'abbattimento della feudalità in Ispagna che, a Casa del Campo, guadagnerà l'onore di essere designato a comandante di uno dei settori più delicati della difesa di Madrid. E sarà Pacciardi che — quando, nel novembre 1936, le Internazionali Socialista e Comunista decidono di organizzare delle Brigate proletarie al servizio del popolo spagnolo — saprà, con la creazione, si può dire istantanea, del Battaglione Garibaldi, apprestare d'un colpo alla nuova progettata compagine il nucleo animatore.

L'esempio di Montepelato avrà ormai delle proliferazioni innumerevoli. L'antifascismo italiano, dopo tanti anni di smarrimento, si ritroverà infine, compatto, nel solco delle grandi tradizioni rivoluzionarie.

Quando l'ora suonerà, sarà l'esperienza alla quale, due anni or sono, sull'incitamento di Carlo Rosselli esso fu iniziato sull'Altipiano dell'Aragona che gli permetterà di liberare la patria, di riconquistare trionfalmente l'Italia agli italiani.

Silvio TRENTIN

La politica ungherese e il viaggio di Horthy in Germania

Il viaggio del reggente Horthy in Germania ha richiamato l'attenzione del pubblico sulle attuali direttive della politica ungherese. In generale si può dire che da quando il problema dei Sudeti e dei rapporti tra Germania e Cecoslovacchia è entrato in una fase acuta, l'importanza del fattore ungherese è enormemente aumentata. L'atteggiamento della Polonia a nord e dell'Ungheria a sud può essere senz'alcun dubbio di valore decisivo per l'esito del conflitto fra Berlino e Praga e, in conseguenza, per il mantenimento o meno della pace europea. Parleremo in una prossima occasione, il più distesamente possibile, della politica polacca; intanto gettiamo uno sguardo su alcuni dati essenziali della politica ungherese.

Per avere un'idea approssimativa dei problemi e delle passioni che tormentano la classe dirigente di Budapest, basta prendere una carta geografica dell'Ungheria d'anteguerra e disegnarvi sopra, con un lapis, i confini dell'Ungheria attuale, quali furono stabiliti dal trattato del Trianon del 4 giugno 1920. Nessuna esposizione di cifre (93.000 kmq. invece dei 325.000 del 1914; meno di 9 milioni di abitanti in confronto dei 21 dell'anteguerra; circa 2-3 milioni di magiari forzatamente abbandonati in Slovacchia e in Transilvania alla sovranità ceca e rumena), potrà mai avere l'efficacia plastica e rappresentativa di questo disegno in cui l'Ungheria d'oggi sta a quella di ieri come un torsolo ben rifinito e succhiato dinanzi al ricordo di una magnifica mela.

E' quindi perfettamente naturale che in un mondo come quello d'oggi in cui ogni disegno confederativo sembra respinto ai confini dell'Utopia e solo valgono fra le diverse nazionalità rapporti di potenza e di sopraffazione, la revisione del trattato del Trianon costituisca per molti ungheresi l'obbiettivo permanente principale, assoluto della politica estera del loro paese. E' per questo che quando nei primi anni dopo la marcia su Roma Mussolini proclamò, a evidente scopo di intimidazione della Francia, dell'Inghilterra e dei loro alleati minori, la necessità della revisione dei trattati, le speranze di una gran parte di ungheresi (di tutti quelli, cioè, cui sfuggiva e sfugge tuttora la perfetta indifferenza, in fatto di giustizia nazionale e internazionale, del dittatore fascista) si rivolsero verso l'Italia. Le stesse speranze si rivolsero poi verso la Germania man mano che Hitler andava scuotendo e abbattendo uno dietro l'altro i pilastri di quel *diktat* di Versailles a cui immagine e somiglianza era stato formulato il *diktat* del Trianon. La revisione del trattato maggiore avrebbe necessariamente provocato o facilitato la revisione dei trattati minori. Intanto con il protocollo di Roma del 17 marzo 1934 e con i protocolli addizionali del 23 marzo 1936 l'Ungheria cercava di ritrovare un equilibrio economico e uno sbocco sufficiente ai propri prodotti agricoli nel sistema a tre: Roma-Vienna-Budapest.

La logica di questa politica ungherese è stata improvvisamente e violentemente turbata dalla precipitosa annessione dell'Austria alla Germania. Questa annessione ha distrutto anzitutto il sistema a tre e ha posto l'Ungheria nella necessità di riprendere *ex novo* il problema dei propri rapporti economici con i paesi confinanti.

Dal punto di vista politico poi le conseguenze sono state molto più importanti e più gravi. Mentre sino al 12 marzo 1938 l'Italia e la Germania valevano per il governo di Budapest come due protettori nella cui scia era utile e naturale navigare, con l'*Anschluss* e, più ancora, con la delimitazione di zone d'influenza che la sua realizzazione ha confermato, la situazione è del tutto cambiata: il peso della protezione italiana è stato ridotto ai minimi termini e l'altro protettore la Germania — che sino al 12 marzo appariva esercitare, *da lontano*, un benefico effetto su lo sviluppo del revisionismo magiaro, si è presentato d'un colpo come un pericolosissimo *vicino* che minaccia di sottoporre l'Ungheria a una servitù politica (interna ed esterna) molto più grave, totalitaria e attuale di qualsiasi altra. L'Ungheria può, sì, sperare, con l'aiuto della Germania, di strappare al dominio di Praga i magiari della Slovacchia; essa può anche intravedere la possibilità di riconquistare, per la medesima via, i magiari della Transilvania; ma a quale patria, a quale Ungheria sarebbero restituite queste minoranze? A un'Ungheria divenuta vassalla e serva del Terzo Reich: un'Ungheria privata di ogni autonomia, di ogni fine proprio, costretta a esser [illegible] un trampolino o una passerella nella colossale marcia tedesca in direzione di Bagdad. Le più gravi e complesse difficoltà economiche cui si trova a far faccia, dopo l'*Anschluss*, il governo di Budapest, [illegible] un cliente che parla e minaccia come un padrone: queste difficoltà offrono un pallido esempio della situazione che la Germania prepara all'Ungheria. Senza contare che all'interno il movimento nazional-socialista, confortato dall'estero di ogni sorta di aiuti e di incoraggiamenti, si fa ogni giorno più audace e può permettersi il lusso di disprezzare le timide ordinanze con cui il ministro Imredy ha cercato e cerca di frenarne l'attività. L'esasperazione nazionale per le mutilazioni subite, la miseria di alcuni ceti rurali, la questione ebraica sono alcuni fra i più importanti argomenti di agitazione che i propagandisti del nazional-socialismo vanno sviluppando in tutto il paese, amalgamando giusto ed ingiusto, possibile e non possibile, vero e falso, sotto le vampe incandescenti di una demagogia che non conosce altri limiti che quelli dell'epilessia e del furore.

Questi sono i precedenti e le circostanze indispensabili per comprendere le direttive attuali della politica ungherese. Non perdere i contatti con l'Italia (visita a Roma nel luglio scorso di Imredy e di Kanya) in quanto la supposta riluttanza sia pure tarda e inefficace, del governo fascista a lasciar via libera ai tedeschi nel bacino del Danubio può offrire una utile base di resistenza alla pressione hitleriana; tenersi buona nello stesso tempo la Germania (visita attuale di Horthy) per trarre dalla sua amicizia tutto il bene possibile e far fronte, nello stesso tempo, a tutti i pericoli insiti nella sua politica di penetrazione; non rompere i ponti con la Piccola Intesa (nonostante i brucianti motivi di contrasto con la Cecoslovacchia e con la Rumenia) per non perdere eventuali e preziosi alleati nella resistenza all'espansione tedesca: questi sono i punti fondamentali, irti di contraddizioni e di difficoltà, che guidano in questo periodo la politica ungherese. La coincidenza per cui, mentre Horthy è in Germania a ingraziarsi Hitler, il consiglio della Piccola Intesa, riunito a Bled, libera l'Ungheria dalle obbligazioni militari imposte dai trattati di pace e getta le basi per un patto reciproco di non aggressione, vale meglio di ogni parola a illustrare la complessità e la sottigliezza del giuoco magiaro.

Sin ora tutto sembra andar bene; ma le difficoltà vere sorgeranno quando dalle direttive generali si dovrà passare agli atti concreti e il precipitare degli eventi obbligherà l'Ungheria a prender delle decisioni precise. Il giuoco allora svelerà tutti i suoi rischi. Il giorno, per esempio, in cui il governo di Budapest dovrà associarsi o non associarsi a un'eventuale aggressione del Terzo Reich contro la Cecoslovacchia, quel giorno tutte le contraddizioni — politiche, economiche e sentimentali — che si agitano nell'Ungheria d'oggi dovranno venire a una soluzione che sarà tanto più grave e violenta quanto più sarà stata procrastinata.

Il risveglio degli struzzi

Le difficoltà, infinite volte aggiornate, di una chiara ed onesta soluzione del problema cecoslovacco e di quello spagnolo, si ripresentano ancora una volta sul tappeto con una contemporaneità che è, di per se stessa, piena di minacce.

Da Burgos è arrivata a Londra, finalmente, la risposta del governo nazionalista. Nel groviglio delle osservazioni, delle proposte e delle controproposte il senso della risposta è tale che nemmeno gli inglesi, che pure avevano ed hanno tanta voglia di credere alla buona volontà generale, hanno potuto farsi delle illusioni: Burgos non ha nessuna intenzione di arrivare al ritiro rapido ed effettivo dei volontari. Franco, propone il ritiro immediato di diecimila volontari da una parte e dall'altra, *senza alcun criterio di proporzionalità*, ed esige, subito dopo, il riconoscimento dei diritti di belligeranza. Egli insiste sulla rigorosità del controllo terrestre, sfavorevole sopratutto ai repubblicani, ma propone l'abolizione del controllo sul mare: sul mare che costituisce la grande via di rifornimento dell'esercito fascista! Bisogna veramente pensare che sia difficile dar prova di una sfrontatezza maggiore.

Che faranno dinanzi a questo atteggiamento gli Stati che hanno fatto del non-intervento la pietra angolare della loro politica nei riguardi della Spagna e che hanno sudato sette camicie per mettere insieme il famoso piano di ritiro dei volontari così miseramente abortito? Logica e dignità vorrebbero che si rinunciasse definitivamente al metodo del non-intervento e che si concedesse finalmente al governo regolare e legittimo della Repubblica spagnola il diritto di procurarsi liberamente le armi necessarie alla sua difesa: logica e dignità esigerebbero sopratutto che la frontiera dei Pirenei, ermeticamente chiusa il 13 giugno a titolo di preparazione e di incoraggiamento all'attuazione del ritiro dei volontari, *fosse immediatamente riaperta*. E' difficile indovinare quale altro pretesto, quale altra procedura possa essere escogitata per ritardare ancora questo atto di giustizia: tuttavia noi sentiamo che qualche espediente sarà trovato, nel grottesco sinedrio presieduto da Lord Plymouth, per mandare ancora avanti la turpe commedia del non-intervento! Vorremmo ingannarci; ma l'esperienza del passato e il fatto stesso che l'esame della questione, anzichè essere avocato d'urgenza dai governi interessati, è stato ancora una volta deferito al tardigrado comitato di Londra, non ci permettono di nutrire troppe speranze su un superamento rapido e dignitoso della situazione. Resti chiaro e stabilito in ogni modo il fatto che il rifiuto di Franco equivale al fallimento del piano di ritiro dei volontari; questo significa a sua volta il rinvio *sine die* dell'entrata in vigore del patto italo-inglese o, in altre parole, il fallimento clamoroso della politica di Chamberlain!

Il settore cecoslovacco non presenta sintomi migliori. Dopo le rinnovate proteste di intransigenza dei deputati sudeti, le sole e ultime speranze di un accomodamento pacifico riposano sull'iniziativa e il successo personale di Lord Runciman. Ma già il lavoro paziente e discreto del mediatore inglese è coperto dal pesante rumore dei battaglioni tedeschi di riservisti in marcia da una frontiera all'altra della Germania. La stampa italiana parla della Francia come di un paese nemico con cui le ostilità fossero già dichiarate e il *duce* vola ostentatamente a Pantelleria per compiere il suo ennesimo *bluff* dinanzi ai franco-inglesi sorpresi e esitanti.

Probabilmente è venuto il momento, per gli struzzi che da tanto tempo tengono nascosto il capo sotto le ali, di svegliarsi e di dare una guardatina intorno. Continuare a dormire può significare suicidarsi.

il Cronista

La rievocazione della battaglia di Montepelato

GRUPPO DI PARIGI

Per iniziativa del Gruppo parigino di G. e L.,

sabato 27 agosto, alle ore 20.30
nella Sala della Chope de Strasbourg
(50, Boulevard de Strasbourg)

ALBERTO CIANCA

La rievocazione della battaglia
di Monte Pelato

I compagni e gli amici sono invitati.

FINANZE FASCISTE

La stampa fascista è montata su tutte le furie perchè non sono soltanto gli ambienti **dell'antifascismo internazionale** che denunciano sistematicamente le reali condizioni economico-finanziarie del regime, ma anche voci del conservatorismo; non sospette, quindi, di partito preso.

Il mese scorso fu l'«Economist» che dedicò per due numeri l'editoriale a uno studio obiettivo della economia i t a l i a n a soffermandosi specialmente all'esame comparativo dei prezzi, salari e consumi nell'ultimo decennio. La conclusione non poteva essere che delle più spiacenti alla dignità imperiale del fascismo. «L'economia fascista ha condotto il popolo italiano ad un tenore di vita più basso». L'articolista si è servito unicamente dei dati forniti dagli organi del regime e in base a questi ha formulato le sue conclusioni, non senza, però, sentire il bisogno d'avvertire che, per la loro origine, le cifre dovevano essere considerate come le più ottimistiche e di far rilevare come in molti punti i dati statistici italiani siano «volutamente incompleti» e in altri «sospetti di manipolazione».

Questa volta è un articolo del direttore dell'«Epoque», De Kerillis, al quale il «Giornale d'Italia» è stato incaricato di rispondere con un lungo articolo nel numero del 19 corrente, riprodotto per ordine superiore da tutti gli altri quotidiani del regno.

Il De Kerillis, maleducato anche lui, si è permesso di dare uno sguardo alla situazione finanziaria del nostro paese, la cui gravità non può sfuggire neppure ai ciechi e che è in stridente contrasto con l'arroganza del neo-imperialismo fascista. L'affermazione che «l'Italia povera, poverissima, sprovvista di materie prime e ricchezze naturali, non avendo per solo bene che la sobrietà leggendaria del suo popolo, piega sotto il peso di oneri schiaccianti», ha provocato lo sdegno dei patrioti che stanno dissanguando la nazione con la loro folle politica. Quasi non fosse vero che la guerra d'Abissinia, quella di Spagna, il riarmo intenso e la trasformazione autarchica impongono al paese enormi sacrifici che non saranno compensati in avvenire, ma che anzi ipotecano questo avvenire con i loro gravami.

155 miliardi di debito pubblico del solo Stato, bilancio straordinario per la politica permanente delle avventure, pressione fiscale spinta al massimo, finanze locali parimenti indebitatissime e deficitarie come ammette proprio in questi giorni una dettagliata pubblicazione del Ministero delle Finanze, riduzione dei consumi di prima necessità, non possono essere certamente elementi di benessere per il popolo italiano.

Ma il «Giornale d'Italia» lungi dal confutare le affermazioni del giornalista francese, ricorre al pietoso sistema (se noi stiamo male, gli altri non meno) di voler dimostrare che le finanze statali degli Stati Uniti, della Francia e dell'Inghilterra non sarebbero più floride, per poter evidentemente lasciar intendere che male comune è mezzo gaudio. Dimentica però di dire che ben altre sono le risorse naturali e le riserve dei suddetti paesi a paragone di quelle del nostro, maggiormente ridotte oggi dopo quindici anni di governo fascista. Inoltre tace la differenza fra lo standard di vita degli italiani costretti al pane di guerra e quello dei regimi democratici.

La considerazione, fatta già dal nostro giornale, che il fascismo sarà spinto fatalmente alla guerra dalla sua politica interna, per cui l'indebolimento economico, invece di agire come sedativo, funzionerà come un eccitante, è accolta dal De Kerillis che la formula così: «E' avvenuto di frequente che paesi rovinati ed affamati non abbiano visto nelle guerre che un'occasione per saccheggiare i popoli ricchi ed una possibilità suprema di sfuggire al loro destino». E' superfluo segnalare che ciò ha fatto imbestialire i pennivendoli fascisti i quali hanno accusato il morso nel vivo.

Quanto a noi, restando immutati i nostri apprezzamenti sulle finanze fasciste già esposti su queste colonne, abbiamo voluto segnalare i due episodi dell'«Economist» e dell'«Epoque» non tanto per una conferma di quello che tutti sappiamo, e non da oggi soltanto, ma per far risaltare come la gravità della situazione economico-finanziaria del nostro paese sia tale che persino ambienti sino a ieri ligi al fascismo italiano, sentono adesso il bisogno di formulare riserve e muovere critiche.

Che i dirigenti del fascismo italiano subiscano la pressione della situazione economica e comincino a perdere le staffe, sembrerebbe anche dimostrare la campagna razzista. Infatti il suo inevitabile aspetto antisemita è stato motivato dal fallimento dei ripetuti tentativi di ottenere prestiti a Londra e a New York fatti da Volpi e C. Il fascismo, volendo vendicarsi del rifiuto che esso imputa a elementi israeliti del mondo bancario, si è associato ad Hitler, obbedendogli, nella infame campagna.

E. G.

Scritture contro il papa sulle mure di Bergamo

Milano, agosto

La polemica svoltasi nei giorni scorsi tra il Vaticano e i fogli fascisti a proposito del razzismo ha avuto nella cattolica città di Bergamo delle conseguenze inattese. Un mattino, sui muri della Casa del Fascio è stata trovata esposta una grande fotografia di donna nuda (è nota la campagna dei giornali cattolici contro la nudità e contro certi costumi da bagno femminili) con sotto la dicitura: — Abbasso il papa!

Su altri edifici della città si leggeva, evidentemente scritto ad opera dei fascisti: — Abbasso i Vescovi! Abbasso i preti!

Golia, la marcia del fascismo

di G. A. Borgese

Ecco, per opera di un grande maestro delle lettere italiane, un libro sul fascismo, molto diverso dai tanti libri che escono in America e in Inghilterra sullo stesso soggetto. (E' in inglese, stampato a Londra presso l'editore Victor Gollancz, e speriamo di vederne presto l'edizione italiana.)

Benchè rivolto al pubblico anglosassone, non insegna ai conservatori e ai democratici inglesi a fare i loro « veri » interessi, noti soltanto, com'è risaputo, agli esuli italiani. Benchè ricco d'ispirazione, non sconta una prossima caduta del fascismo, non disegna un programma « pratico » per il giorno dopo, cosa che era da temersi da parte di uno dei firmatari del manifesto degli intellettuali all'epoca della guerra abissina. E non è un libro esclusivamente politico, anzi — rivolgendosi agli anglo-sassoni, i padroni della terra — parla in qualche misura il loro linguaggio, porta un messaggio piuttosto religioso che politico, e sfugge all'ingenuità meramente « politica » degli esuli latini.

Nè va dimenticato il valore che a questo libro viene dall'esempio di un uomo che, in altissima posizione letteraria e accademica anche sotto il fascismo, collaboratore del *Corriere della Sera*, ricercato per consigli da Mussolini anche dopo la presa del potere, non troppo perseguitato e non privo d'amici pronti a fargli qualche schermo (tra essi, se ho ben letto tra le righe, Gentile) — a un certo punto decide di prendere la via dell'esilio per puro senso di dignità, per amaro gusto. Borgese, benchè capo dell'Ufficio stampa con Orlando nel momento più critico della guerra mondiale e della pace di Versailles, e più tardi redattore per la politica estera del *Corriere*, non era interessato in modo preminente, e tanto meno esclusivo, alla politica; egli era sempre il grande critico letterario, e l'autore di « Rubè », il più bel romanzo che l'Italia abbia avuto in questo quarto di secolo, analisi della vita d'un disancorato e deluso egotista che trova per caso la morte in un tumulto di piazza, non si sa se come socialista o fascista. Da Borgese non si era in diritto di attendere che un esempio di dignità personale: la posizione di Croce sarebbe stata per lui del tutto giustificata: il di più va ascritto a gratuito merito, a genio personale, ed è cosa tanto rara e difficile che comanda l'ammirazione e rende segretamente drammatiche le pagine dove l'autore accenna, con riserbo, con magrezza, alla propria vita sotto il fascismo.

Golia, il gigante dalla testa vuota, è il fascismo, di cui l'autore disegna in un vasto quadro la natura e la storia, la politica interna ed estera. Nei capitoli sulla vita milanese di Mussolini e sugli anni che vanno fino alla marcia su Roma, si sente forse ancora in Borgese l'uomo del *Corriere*, per cui Mussolini — che fin dall'epoca dell'*Avanti !*, e tanto più dopo la guerra, era già evidentissimamente il pericoloso protagonista della vita italiana e identicissimo al demagogo attuale — rimane un po' una persona secondaria, il cui *Avanti !* ha appena un decimo della circolazione del *Corriere*, e anche dopo, come fondatore del fascismo, « nessun quotidiano di prim'ordine avrebbe mai sollecitata la sua collaborazione ». Ma dalle leggi eccezionali in poi, la visione storica di Borgese prende momento, e, abbandonati tutti gli schemi utopistici — determinismo economico o, nel suo caso, rispettabilità liberale — che tentano di ridurre cio' che è nuovo a cio' che è vecchio, prende risolutamente una posizione, che si potrebbe chiamare rosselliana dal suo audace, instancabile propugnatore, e disegna la storia del fascismo come quella d'una sempre attiva irrazionale iniziativa di male e di morte, avente le radici in cio' che Borgese con un termine di Poe chiama « spirito di perversità », invano negato dai filosofi dell'ottimismo ad ogni costo.

E' impossibile riassumere in una breve recensione un'opera come questa, che passa in rassegna tutti i lati del fascismo, fino agli ultimi sviluppi di politica estera. Nè si puo' qui dare un'idea del fascismo che al libro deriva dalla cultura filosofica e letteraria di Borgese e dalla sua visione europea in questo campo. Certe analisi del carattere austriaco barocco di Hitler, in antitesi col programma germanistico antiromano, sentono la mano dello studioso di Gœthe e della Germania d'anteguerra. Certe delusioni inglesi acquistano il loro pieno colore dalla sensibilità sottile e dalla simpatia delicata di chi ha descritto altrove placidi tramonti sul Tamigi. E si è lietamente sorpresi dalla moderazione e giustizia che egli adopera di fronte a Croce, non ostante le inconcepibili incomprensioni e crudità che il grande filosofo napoletano continua a lanciare contro di lui, reo di avere una propria bandiera intellettuale, un proprio panorama e una sensibilità sua. Borgese si guarda dal diminuire il posto che Croce occupa nella filosofia italiana ed europea, al che il risentimento avrebbe potuto condurlo facilmente sulle orme di Gentile. Egli rende omaggio alla dignità di Croce di fronte al regime, e limita le sue critiche al nocciolo delle dottrine filosofiche crociane. Egli afferma che le teorie politiche hegeliane che Croce propugnava prima del fascismo erano impregnate di spirito fascista. Ora Croce ha cambiato personalmente, ma non confessa questo cambiamento, e cerca di conciliare le sue idee attuali con quelle di una volta con dei sottili ragionamenti che han l'aria di cavilli. Innegabilmente, almeno il *tono* è cambiato: ed è il tono che fa la musica, anche in filosofia, e anche secondo la filosofia crociana. Percio' la sua continuità è soltanto « una continuità dogmatica della sua personalità... Cio' preservo' il suo orgoglio, ma non accrebbe la sua influenza pratica: poichè l'influenza d'un capo morale è in funzione della sua personale umiltà ». E' detto bene, con acuta psicologia e senza esagerazioni, e puo' esser sottoscritto anche da chi si è sempre sentito imporre dal filisteismo goethiano di Croce come da una sacra meraviglia agli antipodi del proprio temperamento!

Nell'attesa che *Golia* venga tradotto, e nell'impossibilità di riassumerlo, saltero' a piè pari i molti punti dove il nostro consenso non puo' essere che intero — cioè quasi tutto il libro, — per fermarmi a un solo punto su cui ho da fare qualche riserva. Borgese è implacabile contro il mito di Roma. E' cio' dovrebbe piacere immensamente al sottoscritto, che contro Roma aveva accumulato a poco a poco, negli ultimi anni di vita in Italia, una specie di mal di fegato o di tifo che dir si voglia: e appena sporto il naso fuori s'era messo a imperversare sulla *Libertà*, nonchè su questo giornale e nelle segrete assisi di G.L., con un continuo mito dell'Antiroma, spinto tanto oltre da far vibrare il senso di « humour » di Rosselli, il quale un giorno decise di « ghigliottinare » il proprio pseudonimo latino cambiandolo da « Lector » in « Rosso » per togliere ogni macchia di romanesimo e far un piacere ad un amico! Parrà strano dunque — a Ciancà, o Magrini, o amici di G.L. — che proprio io voglia muovere qualche critica alla polemica di Borgese contro Roma.

Secondo Borgese, l'infezione romana parte dallo stesso creatore della nazione italiana, da Dante. Cio' mi pare storicamente infondato e minaccia di rovinare tutta la tesi. Se il bianco cimiteriale mito fascista di Roma potesse con verità richiamarsi a Dante, e poi al Rinascimento e al Machiavelli, e poi allo stesso Risorgimento, con relativo elmo di Scipio, allora il fascismo avrebbe ragione, perchè con lui sarebbe l'Italia. Invece, sicuramente, noi siamo l'Italia e la Terza Roma di Mazzini e la Monarchia di Dante non possono essere lontani da noi. Anche il Rinascimento, visto con equanimità critica se anche con intenso gusto di primitivismo, come lo vede sovranamente Lionello Venturi nel campo della storia dell'arte. Anche Machiavelli, sentito attraverso Alfieri. L'Italia non è Roma, e la loro comoda identificazione rettorica coincide sempre con la nostra decadenza. Ma Roma è l'Europa, è la prima delle quattro grandi internazionali storiche, che vanno dalla Cristianità al divino Settecento e oggi all'internazionale del lavoro umano. Il romanesimo di Dante è vitale, è l'Europa, è il Sacro Impero, e ha come contropartita un senso anch'esso vitale dell'Italia come « giardino dell'Impero », come « minimo angolo d'Europa », secondo l'audace, mirabile definizione che scriveremo un giorno sulle pietre di confine.

Lo spazio vieta di sviluppare ora questo pensiero, che cosi' monco si presta a qualche equivoco. Vorrei solo accennare al motivo urgente che deve consigliarci ad essere energici, ma pensosi, intransigenti, ma esatti, nella lotta contro il mito di Roma. Da quando G. e L. inalbero' la sua bandiera antiromana ad oggi, un fatto nuovo d'enorme importanza è apparso, il nazional-socialismo, forse più intimamente ostile all'ideale Roma che all'ideale Gerusalemme. Per rispondere al nazional-socialismo e al suo mito del XX secolo, occorre un coraggio teorico che noi non possediamo ancora, e i nostri amici tedeschi meno di noi. Non dobbiamo ripetere verso di esso il vecchio errore di ridurre il nuovo al vecchio. Per un decennio, fino all'apparire all'orizzonte del motoscafo di Rosselli e Lussu, l'antifascismo si diede pur da fare per negare con piglio realistico iconico l'esistenza del fascismo e della sua rivoluzione, per ridurre il fascismo al capitalismo, ecc. Ora, finalmente, il fascismo che ci ha deciso al passo non è stata una nostra iniziativa spregiudicata di attacco, ma soltanto l'avvento del nazional-socialismo a quale è passato il compito di... non esistere. I conservatori di tutto il mondo erano ieri verso il fascismo, e sono oggi verso il nazional-socialismo, più perspicaci di noi a cui toccherebbe il compito d'avanguardia. Certo, ha ragione cento volte Borgese di reagire contro la ridicola furberia di Ludwig e C. che, per denigrare Hitler, lodano (o — al momento che scrivo — lodavano) Mussolini: e la sua dimostrazione dei prestiti che il mondo germanico chiese a Roma — dalla parabola germanica di Tacito fino alla camicia bruna — è splendida. Ma mi pare eccessiva, capillarmente errata nell'essenza, la riduzione del nazional-socialismo al fascismo, sia pure con le sfumature che la sua profonda conoscenza del mondo germanico vi apporta. Il nazional-socialismo è veramente quel che dice di essere, una nuova religione del XX secolo, la religione dell'Anticristo in marcia, fascinatrice della gioventù, a cui il fascismo inevitabilmente si va adeguando, perchè nel campo storico il più vecchio è sempre l'ombra, non la causa, del più nuovo. Ma basti per ora aver toccato questo punto senza approfondirlo. Adesso ho fretta di rileggere il bel libro di Borgese, che ho divorato in un giorno, e di tradurvene, spero, la pagina sulla famiglia italiana, che fra le molte magnifiche è forse la più adatta a farne un saggio.

SUBALPINO

Un nuovo corpo di spedizione inviato da Mussolini a Franco

Roma, agosto

I Comandi militari di Divisione, nel momento attuale in Italia, dànno il massimo delle loro attività alle operazioni di arruolamento del nuovo corpo di spedizione che deve raggiungere la Spagna di Franco tra la fine di agosto e i primi di settembre.

E' stato definitivamente concordato, infatti, dallo Stato Maggiore italiano insieme con gli emissari franchisti, il piano di collaborazione che dovrebbe porre l'esercito ribelle in condizione di affrontare, nel mese di settembre, un'offensiva generale contro i repubblicani.

Il piano del nuovo intervento in favore di Franco è, a grandi linee, il seguente:

Il corpo di spedizione italiano deve essere notevolmente aumentato per i primi di settembre. Nel tempo stesso si evacueranno, a mezzo dei vapori che sbarcano le truppe fresche, tutti i malati e i feriti non gravi.

Contemporaneamente alla nuova spedizione d'uomini, giungerà in Spagna tutto un contingente di materiale bellico, prelevato dai depositi militari d'Italia e spedito direttamente dalle officine costruttrici italiane.

Questo piano è già in via di esecuzione e, per quanto riguarda la truppa, 20.000 uomini sono già concentrati, in attesa della partenza, a Cagliari, Carrara, Genova, Napoli, Gaeta, La Spezia, Chieti, Brescia.

Questo corpo di spedizione andrà a raggiungere in questi giorni, il precedente, che contava pure 20.000 uomini, il quale fu imbarcato tra la fine di luglio e la prima metà d'agosto.

Le truppe a disposizione della Spagna vengono mantenute rigorosamente segregate per tutto il tempo dell'attesa fino all'imbarco, mediante un cordone di carabinieri che impediscono ogni relazione con l'esterno, come se si trattasse di un campo di concentramento.

Il nuovo corpo di spedizione è composto di: 11.000 uomini di fanteria; 3.000 uomini di artiglieria; 1.400 uomini del genio; 960 avieri; 240 piloti aviatori; 3.400 uomini di servizi speciali, ossia: Sanità, Sussistenza, Automobilisti, Fotoelettricisti, ecc.

Si aggiunga poi che, poco più di una settimana fa, 1.800 Alpini da Bolzano hanno raggiunto la costa, e sono stati imbarcati su dei piroscafi diretti in Spagna.

Inoltre tutti i sottufficiali di nuova nomina, appartenenti alle classi 1916 e 1917, sono stati oggetto di una speciale intensissima propaganda, perchè optassero per il servizio in Spagna. Si calcola che il 90 per cento, più o meno spontaneamente e soprattutto per timore di rappresaglie, abbia accettato a queste condizioni: ogni anno di servizio in Spagna conterà come due anni agli effetti della carriera, anche se l'anno non sia compiuto; finita la campagna spagnola sarà immediatamente accordato loro un avanzamento nel grado.

•

I « doks » di Trieste sono stati trasformati, in questi ultimi tempi, in magazzini di concentramento per il materiale da guerra in transito per la Spagna.

I rifornimenti tedeschi per Franco, che non vengono spediti direttamente per mare dalla Germania, sono convogliati verso Trieste, e quindi scaricati nei grandi doks del porto, in attesa di venire imbarcati.

Le officine Caproni, F.I.A.T., Riunite di Predappio hanno consegnato in questi giorni vari apparecchi, i quali, dopo il collaudo nel campo d'aviazione sperimentale di Guidonia-Montecelio (Roma), partiranno in volo verso la Spagna.

L'Officina Breda di Brescia, succursale della ditta milanese, ha fornito in queste due ultime settimane: cannoni antiaerei, cannoncini da 65, mitragliatrici, supporti per mitragliatrici. Le mitragliatrici smontate, ed i supporti, vengono spediti in casse che portano un'etichetta con la scritta: **Acqua minerale.**

La F.I.A.T. di Torino ha consegnato per la Spagna il materiale seguente: mitragliatrici del più recente modello, autocarri, autoambulanze, automobili, carri d'assalto.

Le grandi manovre nella Marsica

Per più giorni, tutte le prime pagine di tutti i giornali fascisti sono state dedicate alle grandi manovre che il Corpo d'Armata di Roma ha svolto negli Abruzzi, nella regione della Marsica, dal 7 al 9 agosto. Il regime, militarizzando la nazione, vuole interessarla e prepararla in blocco ai problemi tecnici della guerra d'aggressione che organizza. Siccome dalle grandi manovre di quest'anno è venuta fuori, in modo particolare e spettacolare, la dimostrazione pratica della teoria della guerra fascista, improvvisa e fulminea, bene che anche i nostri lettori sappiano di che si tratta.

L'arte della guerra dello Stato Maggiore dell'esercito fascista è inspirata a questo fondamentale criterio politico: « In una guerra a lunga durata, la nazione non accetterebbe di sacrificarsi per un regime che la opprime. Il popolo passerebbe da uno stato di malcontento ad uno stato di rivolta, l'esercito sarebbe travolto anch'esso, e la guerra d'aggressione si trasformerebbe in guerra civile all'interno. Necessità quindi che la guerra sia rapida, la più rapida possibile, di modo che il popolo non conosca che l'ebbrezza di una vittoria fulminea ».

Con questa teoria, il fascismo riconosce, implicitamente, l'inferiorità del suo regime di fronte agli Stati democratici: i soli, capaci, non solo per la superiorità delle loro materie prime, ma soprattutto per la loro struttura interna liberamente voluta, di accettare virilmente gli immensi sacrifici che una guerra impone, anche per anni. La teoria della guerra fulminea è la confessione della paura che il fascismo ha dei suoi concittadini.

Una guerra fulminea, secondo il pensiero fascista, ha bisogno di una organizzazione militare basata su grandi unità, espressamente ed esclusivamente attrezzate per l'offensiva fulminea. Questa grande unità-base è la Divisione. Bisogna pertanto riformare la composizione e l'armamento delle attuali divisioni, in modo che esse, tutte, siano atte all'offensiva e solo all'offensiva. Il fascismo non contempla, neppure per ipotesi, l'eventualità che le sue frontiere possano mai essere attaccate da altri Stati. Esso è matematicamente certo che le democrazie vogliono la pace e non la guerra. Gli Stati democratici non attaccheranno mai: bisogna quindi attaccarli. Questa è la concezione della pace fascista.

La divisione adatta per l'offensiva dovrebbe essere la divisione binaria, quale è stata presentata alle recenti grandi manovre. Ma la divisione binaria non è concepita come una divisione speciale. Divisioni speciali sono e rimangono la *divisione celere*, la *divisione motorizzata* e la *divisione corazzata*, alle quali possono essere assegnati, secondo le circostanze, compiti speciali. Del loro impiego si è avuto qualche idea, alle grandi manovre dell'anno scorso, in Sicilia; e anche quest'anno, una *Brigata corazzata* (fino a tutt'oggi, le brigate corazzate costituite sono due), la 2a ha preso parte alle manovre d'agosto, in Val Cavallina, alla presenza del duca di Bergamo comandante il 3° Corpo d'Armata.

La divisione binaria invece è concepita come il tipo unico di tutte le divisioni dell'esercito metropolitano. Se queste grandi manovre, che sono state chiamate dallo stato maggiore, grandi esercitazioni sperimentali, dovessero essere le decisive, vuol dire che, d'ora innanzi, tutte le divisioni dell'esercito saranno divisioni binarie. Se la guerra fascista non può essere altro che guerra d'aggressione, è evidente che tutte le sue divisioni dovranno essere divisioni d'attacco. La difensiva non è concepita dal fascismo neppure come fase episodica, come necessità tattica nel quadro d'una offensiva strategica, talmente infallibile gli sembra la sua teoria dell'offensiva fulminea a oltranza. Per l'eventualità di brevi e localizzate azioni difensive, la nuova teoria ritiene sufficiente qualche contingente di riserva a disposizione del Corpo d'Armata.

La divisione binaria è il risultato al quale hanno portato le varie riforme introdotte nell'esercito, dalla fine della grande guerra in poi. Nel dopo-guerra, la divisione italiana era formata su due brigate di fanteria, ognuna di due reggimenti, e con l'artiglieria divisionale su quattro gruppi. Era troppo pesante.

Nel 1926, fu creata la divisione ternaria, composta di tre reggimenti di fanteria, anzichè di quattro, con lo stesso reggimento d'artiglieria divisionale su quattro gruppi. Anche essa risultava pesante per la manovra offensiva.

Durante la guerra etiopica, Badoglio sentì la necessità di alleggerire ancora la divisione: nel suo libro su quella guerra, è fatto cenno a questa necessità. Nelle grandi manovre dell'anno scorso, è stata esperimentata la divisione binaria, ma il suo impiego non è stato messo sufficientemente in rilievo. In queste recenti manovre nella Marsica, non si è trattato d'altro che di sperimentare il tipo di divisione binaria.

Il Partito Azzurro era composto da un Corpo d'Armata, con due divisioni binarie: la « Torino » e la « Cacciatori delle Alpi ». La terza divisione, l'« Aquila » era supposta. Il Partito Rosso era composto da un altro Corpo d'Armata a divisioni ternarie: cioè le divisioni attualmente in organico normale nell'esercito.

La sola divisione « Torino » aveva gli effettivi sul piede di guerra, così come deve essere una divisione binaria. Essa era stata appositamente organizzata per le manovre sperimentali, ed era al completo, con poco più di 10.000 uomini. Comprendeva due reggimenti di fanteria (complessivamente 9 battaglioni di fanteria, di cui 8 di fucilieri e uno di mortai d'assalto) e un reggimento d'artiglieria su 3 gruppi. Tutta la divisione era autotrasportata. Aboliti i reparti di mitragliatrici pesanti (in compenso, molti fucili-mitragliatrici nei reparti di fanteria).

Caratteristiche principali dunque di questo tipo di divisione sono: leggerezza, rapida spostabilità negli autotrasporti, assenza di mitragliatrici pesanti, mortai d'assalto con fuoco a corta traiettoria. Questi mortai non hanno niente a che fare con le bombarde impiegate nella grande guerra, e il loro tiro è preciso come quello del cannone. Le mitragliatrici pesanti sono state ritenute inadatte all'offensiva rapida e, per parare alla necessità di una possibile azione difensiva episodica, il Corpo d'Armata dispone di un reggimento mitragliatrici. Lo stesso Corpo d'Armata è dotato di un reggimento supplementare di artiglieria. Il Corpo d'Armata che agiva alle grandi manovre, aveva anche un raggruppamento di Camicie Nere (l'8°) su tre battaglioni, e un reggimento di cavalleria (il « Genova ») su cinque squadroni, oltre il Genio, naturalmente. La divisione binaria quindi troverebbe nel Corpo d'Armata quanto le è necessario, a seconda della resistenza avversaria e del terreno.

Pare che il rendimento di questa divisione binaria sia stato eccellente, nelle manovre della Marsica. E' stata chiamata divisione « Ariete » e « Maglio », che agisce a colpi di maglio, negli urti ripetuti per spezzare la resistenza nemica fino ad arrivare alla rottura completa del fronte.

Veramente, nelle manovre, questa rottura del fronte nemico non s'è avuta. Perchè, il comandante del Partito Rosso ha tenuto in riserva, fuori dal tiro delle artiglierie, un reggimento di bersaglieri (su tre battaglioni: 1 autotrasportato, 1 ciclista e 1 motomitraglieri) con due compagnie di carri veloci, e lo ha lanciato improvvisamente al contrattacco, nel momento culminante della manovra e nel punto più debole del Partito Azzurro. Sicchè, c'è da chiedersi che cosa avverrà mai di una divisione binaria, se trova di fronte pane per i suoi denti.

Nelle esercitazioni, pare sia risultato che la divisione binaria può essere impiegata e rendere anche su terreni particolarmente difficili.

Sono stati impiegati dal Partito Azzurro largamente i reparti chimici per proteggere, con la nebbia artificiale, il movimento dei reparti. Pare che il vento fosse favorevole. Ma è chiaro che il vento, che finora non è stato fascistizzato, può anche soffiare all'incontrario, durante una azione. Non si può quindi contare sulla nebbia artificiale, come su un ausiliario permanente, nell'offensiva. L'aviazione ha anche impiegato gli spezzoni, come in Ispagna.

Tirate le somme, queste manovre sperimentali ci hanno insegnato ben poco. Anche se la divisione binaria sarà adottata come unità-base, le cose rimarranno come prima. Il fascismo può dare ad intendere solo ai moschettieri di essersi saputo creare l'unità militare adatta alla vittoria. La divisione binaria ha i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti. Il suo vantaggio principale è la snellezza, la sua rapida spostabilità, tutto l'attrezzamento autonomo per l'offensiva. Suo svantaggio principale è la sua inferiorità certa di fronte ad una divisione su 3 o su 4 reggimenti, offensiva e difensiva assieme, ma che, nella difensiva, diventa infinitamente più potente. Il fascismo conta sulla sorpresa. Ma la sorpresa può essere per una o due divisioni non per cento. Nella situazione presente di allarme universale, ci potrà essere sorpresa tattica non sorpresa strategica. Le grandi democrazie pare incomincino a capire, e vigilano. Basta inoltre un nonnulla imprevisto per arrestare un'offensiva: l'offensiva arrestata è la stasi. E la lunga guerra, fatta uscire dalla finestra, rientra dalla porta. Pare poi si sia dimenticato che la teoria dell'offensiva, una volta iniziatesi le ostilità, è anche la teoria di tutti i grandi eserciti europei: quello francese in testa, del quale la teoria fascista dell'offensiva totale non è che una derivazione. Arrestata la sorpresa, di fronte ad un'offensiva nemica, quale consistenza avranno le divisioni binarie d'assalto, obbligate a passare alla difensiva?

E' da notare infine che, alle grandi manovre, erano presenti il re, Mussolini, il principe ereditario i marescialli Graziani, De Bono e Pecori-Giraldi, ma non il maresciallo Badoglio, capo di stato maggiore generale. Egli non era presente neppure alle grandi manovre dell'anno scorso, in Sicilia. Che cosa significa? Allora si parlò di dissidi. E oggi?

L.

RIVOLTA e decimazione di camicie nere a LITTORIA

Sono in grado di trasmettervi la seguente notizia, di cui vi garantisco l'assoluta esattezza.

Ai primi di luglio, un grosso reparto di camicie nere, destinato alla Spagna e concentrato in un campo nei pressi di Littoria, si ammutino'. La rivolta fu determinata dal fatto che i militi non potevano vedere le loro famiglie nè corrispondere con esse. Infatti, dal momento in cui sono comandati in servizio per Franco fino a quello dell'imbarco, i reparti dei cosidetti « volontari », soldati o camicie nere, vengono mantenuti in uno stato di isolamento, per evitare ch'essi facciano sapere alle loro famiglie notizie sulle modalità della loro partenza e sulla loro destinazione. I « volontari » si sentono come dei prigionieri, come nient'altro che carne da macello. Di qui, l'ammutinamento di Littoria.

Il comandante del reparto, d'accordo con le autorità superiori, procedette subito alla decimazione. Una percentuale di ribelli, estratta a sorte, venne passata per le armi.

Mussolini, che era andato ad Aprilia per la teatrale operazione della trebbiatura del grano, si reco' al campo ove erano avvenuti l'ammutinamento e la decimazione, e, rivoltosi alle camicie nere, le ammonì: « Riflettete che le canne dei vostri fucili sono vuote, e che, intorno a voi, c'è una cintura di ferro che non si passa da vivi ». Alla minaccia, egli fece seguire parole destinate a eccitare nelle camicie nere il senso della disciplina e l'esaltazione del sentimento nazionalista.

Dopo qualche giorno, i militi furono spediti a Franco.

Vita antifascista nel Lionese

Congresso di giovani

Lione, agosto

Dopo la conferenza Nenni, di cui parlammo a suo tempo, l'attività locale si puo' classificare nel modo seguente :

Vita delle diverse organizzazioni antifasiste ; ripercussioni dell'accordo fra G. L., socialisti e comunisti ; conferenza Schiavetti ; congresso dei Giovani Italiani in Francia (14-15 agosto).

L'ultimo avvenimento in ordine cronologico, vale la pena di esser trattato per il primo, perché ci sembra, sotto certi aspetti, il più importante.

A prescindere dalle lacune che vi abbiamo trovato e che esporremo il più obbiettivamente possibile, il fatto che dei giovani si siano organizzati e abbiano tenuto un congresso ha un grande valore, e potrà avere le più felici conseguenze se questi giovani sapranno affidarsi all'elemento spontaneo dei loro sentimenti e sapranno svilupparlo fino alle ultime onseguenze.

Quando un « anziano » parla di gioventù non puo' fare a meno di cominciare col classico « ai miei tempi... »

Come fare a non rievocare quelle riunioni tumultuose, disordinate, quei discorsi senza logica apparente, quelle idee puerili o bislacche, tutto quel guazzabuglio, insomma, che era il lievito naturale del pensiero vivo ed originale e che caratterizzava i raduni giovanili del mio tempo ? Questo congresso avviatino, ordinato, quei discorsi tutti misura, logica e buon senso, mi hanno lasciato perplesso.

Senso maggiore di responsabilità ? Certamente, ma anche meno spontaneità. La spontaneità che abbiamo avvertito negli applausi, veramente calorosi, che sottolineavano i passaggi ed i concetti più generosi, la spontaneità che abbiamo rilevata pure in molti interventi di singoli delegati, di cui parleremo più sotto, mancava assolutamente nei « motivi » posti al centro del congresso o, almeno, in alcuni di essi.

La colpa non è di questi bravi ragazzi che sono giovani sul serio (molti di essi non hanno ancora vent'anni) e sono animati dalla più lodevole buona volontà ; la colpa è di certe « tutele » che imbrigliano il loro pensiero.

Occorre che essi se ne liberino senza riguardi e senza paure. Se, affidati esclusivamente ai loro istinti generosi, ed alla loro personale esperienza, essi diranno o faranno delle « fesserie », possono consolarsene in antiipo pensando he cgli gli « anziani » ne sono tutt'altro che immuni ; e che, d'altra parte, essi, i giovani, avranno sempre tempo per metter giudizio.

Per contro, essi potranno in questo modo (solamente in questo modo) dare la giusta misura dei loro intimi sentimenti, ed abbattere i rami secchi del nostro pensiero e delle nostre dotrine e prepararsi, infine, a entrare, con elementi vivi e verdi, nella vita sociale, abbastanza tragica e complessa che si apre al loro orizzonte.

●

Che la storia offra un soggetto di studio interessantissimo ; che un filo conduttore (l'aspirazione delle masse alla libertà ed al progresso) leghi tutti i periodi storici ; che vi siano punti di riferimento fra il periodo attuale ed il risorgimento, sono, queste, verità universalmente riconosciute. Ma solo delle vecchie barbe fossilizzate potevano concepire di porre un congresso di emigrati Italiani nel 1938, e sopratutto giovani, nel clima storico del risorgimento italiano. Che i giovani studino il risorgimento, è cosa utile ; che essi studino a fondo idee, uomini ed avvenimenti del loro tempo, è cosa **assolutamente indispensabile,** senza di che, socialmente parlando, aver vent'anni non significa nulla.

Se essi, i giovani, non intendessero partire assolutamente da zero, se volessero in tutti i modi un punto di riferimento, magari nell'Italia pre-fascista, non manca loro il materiale filosofico, dottrinario, culturale, umano e storico, senza risalire ad epoche certo gloriose, ma lontane e superate.

I trent'anni di lotte sociali in Italia, nel periodo prebellico, offrono tutto questo, e costituiscono già una **tradizione italiana, operaia e rivoluzionaria,** che annulla, per superamento totale, il mancato risorgimento italiano.

Ma i giovani d'oggi non hanno bisogno di andare tanto lontano : le sommosse del '19-20, l'occupazione delle fabbriche, l'irrompere cruento dello squadrismo fascista, l'esperienza aventiniana, gli attentati al duce, la lotta clandestina, l'espatrio di Turati, la fuga di Lipari, i voli su Roma e su Milano, la Colonna Italiana ed il Battaglione Garibaldi formano un periodo storico abbastanza ricco e che contiene tutte le premesse e tutti gli elementi del presente e del prossimo avvenire. In questo non manca né la varietà delle eperienze né la multiformità e l'originalità del pensiero. né il clima eroico dell'azione.

Uomini come Turati, Treves, Matteotti, Rosselli, Malatesta, Gramsci, Gobetti, Sozzi, Sbardellotto, Lucetti, Amendola, De Bosis, de Rosa, Rossi, Bauer, Gina, Berneri, Viezzoli, Battistelli, ecc (cito a caso i primi che mi vengono in mente ed ignoro di proposito i viventi) sono l'espressione diretta della gioventù italiana che ha iniziato un'opera gigantesta appena abbozzata, e già passata alla storia. I giovani italiani all'estero possono affidarsi ad essi in tutta fiducia, ché, per altezza di pensiero, per nobiltà di sentimenti, per purezza di eroismo, essi non temopon confronti...

●

Ha accennato al Battaglione Garibaldi : è stato questo il solo motivo attuale e veramente giovane che il congresso ha trattato e che ha entusiasmato i giovani congressisti.

Senza questo argomento il congresso avrebbe perduto ogni interesse anche per gli stessi delegati e cio' prova la giustezza delle osservazioni di cui sopra.

●

Un delegato di cui mi sfugge il nome, ma che parlava a nome di un circolo giovanile pare abbastanza importante, ha svolto in poche parole una tesi particolare. Secondo lui, dato che la pace, la libertà ed il progresso sono ideali comuni a tutta la gioventù di tutti i paesi, non vi è ragione di mantenere in vita un'organizzazione giovanile « italiana ».

La sua tesi era, evidentemente, sbagliata, ma come reazione naturale e spontanea ad un nazionalismo rancido ed artificiale quale appariva nelle intenzioni degli organizzatori ufficiali, ci è sembrata sintomatica e interessante.

●

L'associazione intende essere aperta a tutti i giovani di buona volontà qualunque siano le loro concezioni filosofiche, politiche e religiose.

Approviamo pienamente questo modo di vedere ; ma cio' non significa che questi giovani debbano **ignorare** tali problemi. Qui si pone il problema generale della cultura che tratteremo a parte in un prossimo articolo, perché merita un'attenzione particolare.

Ma, sopratutto, questo non significa che l'associazione possa essere **neutrale** nei confronti di tutti i partiti. Essa non è **di fatto** neutrale ; ma quell'afascismo che essa affetta, o è in contraddizione con la sua opera e con i suoi ideali, o è abilità politica che richiede non qualità, ma difetti, e difetti pericolosi, di cui i giovani dovrebbero essere assolutamente sprovvisti. I giovani fascisti, tanto più facilmente evaderanno dall'ambiente inquinato in cui vivono, quanto più vedranno in contrasto un ambiente di libertà e di esrtema tolleranza si', ma anche — e sopratutto — di estrema **franchezza.**

Per fortuna, se il relatore Renato Mauri fece un discorsetto di un opportunismo stupefacente per un giovane, non cosi' fu degli altri delegati che presero la parola.

Moligari, per esempio, grido', senza perifrasi e senza abilità oratorie, il suo disprezzo per Mussolini, il suo odio contro il fascismo, la necessità di una rivoluzione liberatrice. Egli esalto' la gioventù spagnuola, incitando i giovani italiani ad aiutarla e ad inspirarsi al suo esempio di lotta antifascista e di carattere. Questo giovane, che ottenne un franco e calorosissimo successo, aveva combattuto in Abissinia e, deluso, si era ribellato al fascismo. Egli tradusse immediatamente la sua intima ribellione in atto concreto di lotta e, attraversata clandestinamente la frontiera, corse a combattere in Spagna dove fu ferito gravemente e amputato di un braccio.

Il Moligari affermo' che l'opera di avvelenamento della gioventù da parte del fascismo, non è riuscita che in superficie. La gioventù italiana è rimasta spiritualmente sana ed è intimamente antifascista. Non abbiamo difficoltà a crederlo, sopratutto se consideriamo una delle sue espressioni e cioè il Moligari stesso

Ferrari, del Nord, dopo aver accennato alla necessità di organizzarsi anche in forme sportive e ricreative, espose i fini dell'associazione giovanile in poche ma chiare parole : costituire battaglioni e correre in Italia a liberare i nostri fratelli italiani dal giogo fascista.

Vi furono altri interventi del genere che trascuriamo per brevità e certe esclamazioni sintomatiche come : « Il prossimo congresso in Italia », che ci dimostrarono come la posizione opportunista, vaga, nebulosa ed afascista di certi oratori ufficiali, fosse in contrasto con lo spirito dei giovani congressisti.

Per contro, il delegato dell'Isère ha dato a fondo nella tesi ufficiale, giungendo fino ad esaltare l'ardore patriottico dei giovani italiani in Abissinia e nella Spagna... franchista ! Questo giovane disse che rappresentava anche la Unione Popolare. Dobbiamo dire a proposito di tale intervento che i delegati non protestarono, ma riservarono all'oratore un'accoglienza molto fredda.

●

Uno degli aspetti peggiori e più funesti del fu Fronte Unico, e cioè il possibilismo fascista, ha fatto la sua riapparizione al congresso sotto forma di certe rivendicazioni parziali, come i sussidi di disoccupazione, le scuole italiane, i circoli ricreativi, ecc, che dovrebbero essere presentate ai consolati fascisti. Se non si tratta di demagogia, questo è opportunismo della peggiore specie, che in un'assisi giovanile costituisce un non senso, una specie di negazione della gioventù e delle sue migliori qualità di dignità e di carattere.

Abbiamo constato con piacere che un delegato ha rilevato l'opposizione stridente fra le aspirazioni ideali della gioventù e certe posizioni di compromesso.

Questo compagno, di cui ci sfugge il nome, viene recentemente dall'Italia ed ha vissuto in clima fasscista. In uno degli ultimi e più notevoli interventi, egli parlo' della gioventù in Italia, delle terribili conizioni materiali e morali in cui essa si trova, della necessità di una lotta a fondo contro il regime, per un altissimo e dumano ideale di libertà, senza nessuna ombra di compromesso col nemico dichiarato.

●

Per la cronaca diremo che vi furono circa centocinquanta delegati e che uno schietto spirito di cameratismo si manifesto' sia nel congresso, sia nella festa danzante della domenica e nel banchetto del lunedi' che furono manifestazioni di vero spirito giovanile.

MORETTTI

CONVERSAZIONI IN PUBBLICO

Uno dei primi, dei più cari, intelligenti e valorosi compagni di G.L., che riprende oggi, come **Subalpino,** la sua collaborazione al giornale, ha ripreso anche la sua corrispondenza, che speriamo non venga interrotta più. In ogni caso noi, per conto nostro, torniamo alla vecchia abitudine di togliere dalle sue lettere cio' che puo' avere un interesse politico generale, anche prima di domandargliene il permesso.

« **Son lieto** — ci scrive — **del convegno di G. e L., benchè non ne capisca alcune cose, ad esempio l'** « **unificazione socialista** », **parole che mi sembrano una** « **contradictio in adiecto** », **perchè evidentemente oggi un'unificazione non puo' essere che al punto d'incontro tra socialismo e comunismo, nè possiamo credere che quest'ultima parola sia tanto poco nota da trascurarla ! Croce stesso** — **dico Croce, cioè un conservatore !** — **afferma che la parola esatta per il movimento ideale in questione è comunismo, socialismo indicando solo una fase tecnica del processo. Non credo che la nostra posizione di fuorusciti sia tecnica ! Unire il socialismo, mi pare come unire una coppia di sposi separati legalmente, mettendo insieme... solo la sposa !** »

Che cosa c'è sotto questa osservazione ? Un semplice appunto « tecnico », come parrebbe indicare il primo periodo ? In questo caso, la risposta sarebbe molto facile e breve ; cioè, che « socialismo » ha un senso più largo e comprensivo di comunismo, e appunto per questo doveva essere preferito. Che la parola « socialismo » si applichi a tutte le concezioni del movimento egualitario e proletario, oltre che nell'uso comune, nelle nostre intenzioni, lo dimostrano quei punti della nostra « Carta » ove sono criticate le posizioni comuniste, riformiste o anarchiche, concezioni tutte che non ci saremmo preso il fastidio di indicare, se non fossero, a nostro avviso, posizioni del « socialismo » tradizionale. Rosselli, che aveva chiamata « socialista liberale » la sua concezione, parlava negli ultimi tempi (e scriveva) di « socialismo o comunismo » liberale.

Se poi il problema posto dal nostro amico è sostanziale, non di forma, gli diremo allora che, a parere almeno di D.F. Vasco (ma assai probabilmente dei più tra i membri del movimento) l'unificazione sostanziale non è neppure tra socialismo e comunismo, i due tronconi dell'albero tradizionale dai quali **soli** risulterebbe un miscuglio instabile, fatalmente destinato a scindersi di nuovo ; ma essa consiste nel fondere, su posizioni rinnovate, tutte le correnti socialiste, anche quelle che erano rimaste fuori dalla tradizione marxistica, ma non già dalle lotte del proletariato e del popolo della nostra nazione, anche quelle che sono venute dopo. Fonderle in funzione della lotta antifascista, che è il grande problema, il solo direi, del tempo nostro. La parte « diplomatica » di questa fusione puo' certo essere importante, ma in fondo è per noi secondaria, rispetto all'altra, prima e fondamentale, di guida ideale, che è stata la parte da G. e L. assunta, in seno all'antifascismo, dai primi giorni, e alla quale non intendiamo rinunziare.

●

Aquilano, che (molti lettori se ne ricorderanno) scrisse sulla sua dura esperienza d'esilio due colonne senza retorica e piene di tanta umanità, tra le cose più belle e più sincere pubblicate dal nostro giornale, ci manda alcune **osservazioni** (le chiameremo recensione ? No, via il vocabolo pedante e ambizioso) **di un fante su** « **Un anno sull'Altipiano** » di Emilio Lussu. Crediamo che a Lussu queste osservazioni di un ex-fante faranno più piacere che tante recensioni, di diversa provenienza, a buon diritto entusiaste.

« **Gli ex-fanti,** — scrive Aquilano, — **che oggi sono nonni e quelli che man mano lo saranno, quando, nelle lunghe serate di inverno parleranno ai bimbi della guerra, è** « **Un anno sull'Altipiano** », **che debbono avere come guida... leggere questo libro è ritornare vent'anni indietro e ritrovarsi d'un colpo in trincea, sporco, stracciato, pieno di pidocchi, con la gola secca e il cuore che batte forte prima dell'assalto... passo per passo, seguendo l'autore, ad ogni episodio, ad ogni attacco, s'affacciano alla memoria altrettanti attacchi, altrettanti episodi, e si è presi di nuovo da quella specie di incubo permanente, che per tanti mesi ci tenne inchiodati nelle trincee.** »

Verità che è umanità, comprensione, fraternità di ricordi : « **Gli strateghi di guerra ci hanno poco da apprendere, è invece scritto per noi, per tutti quelli che sui ruolini di marcia si iscrivevano come agricoltori, contadini, carrettieri, conducenti, ecc. ecc. ; è la vita dietro una feritoia, tra una corvée e una pattuglia, per tutto panorama lo spazio tra le due linee nemiche ; senza piani strategici, senza carte topografiche, senza orizzonti immensi, nei quali, come nei panorami di tanti libri di guerra, il fante non si vede che col binoccolo.** »

Guardando nel libro di Lussu e nei suoi ricordi, Aquilano scopre che « **il fante italiano si è battuto senz'odio** ». Non esaltazione, neppure alcoolica, contro il nemico, come in un noto episodio dei « Feu » : « **I nostri dopo la distribuzione del cognac (poco in verità), gridano** « **Savoia** » **più per darsi coraggio che per convinzione** ». Assenza di odio o assenza di convinzione, rassegnazione ? Aquilano accenna alle due, e intanto si ridesta in lui anche il momento della solidarietà nazionale, che in un certo punto l'esercito senti'. « **Il novanta per cento non sapevano perchè ci si batteva, e cio' fino a Caporetto ; la disastrosa ritirata ha appreso al fante qualcosa che fino allora non percepiva ; cosi' il generale Giardino, dopo l'offensiva del Grappa del giugno '18, poteva scrivere sull'o.d.g. :** « **Neppure un disertore nelle retrovie della IV Armata** ». Misteri del cuore umano, per coloro che tirano tutto a fil di logica.

Aquilano ricorda che « **I combattenti delle trincee sono stati più d'ogni altro a contatto con gli ufficiali di complemento e han diviso con loro i pericoli e i disagi** » ; e gli è parso vero « **l'episodio del tenente Ottolenghi, che è rivoluzionario e non lo è, che impreca contro le colpe dei capi e l'inutile macello... ci sono stati molti Ottolenghi durante la guerra, ma appena finita, mentre i fanti, come tanti Cincinnati, hanno ripreso la via dei campi e delle officine, un gran numero di Ottolenghi hanno indossato la camicia nera** ». Aquilano non commenta, non deduce ; ricorda. Ma sono ricordi da far riflettere.

« **Hanno fatto al fante tanti monumenti che non dicono nulla, il libro di Lussu ce lo presenta vivo nella sua dolorosa realtà...** » Perchè, Aquilano, non ti sforzi tu pure, più spesso, di presentarci qualche aspetto della realtà che hai vissuta ? Anche tu hai il dono della verità, della semplicità, del buon senso che rimuove il denso fumo di ideologie che troppo sovente monta dai cervelli degli esuli, richiamando alle verità umane e elementari, alle umili esperienze della vita. La tua esperienza di guerra e di emigrazione deve darci di più che un articolo ogni tre anni.

D. F. VASCO

L. I. D. U.

COMMISSIONE ESECUTIVA

Nella sua ultima seduta la C. E. ha votato le seguenti deliberazioni :

La C. E. ricorda a tutte le Sezioni che esse, prima di aderire localmente ad iniziative prese da questa o da quella organizzazione antifascista, hanno il dovere di consultarla. Cio' non esclude ch'esse possono, anzi debbono avere con tutte le organizzazioni antifasciste le migliori e più cordiali relazioni.

Questa raccomandazione vale cosi' per quanto concerne l'azione politica come per quanto concerne l'azione assistenziale. Vi sono organizzazioni che nel campo amministrativo hanno assunto la difesa di tutta l'emigrazione italiana ; mentre la LIDU, per accordi presi con la consorella francese — accordi approvati dai Congressi — presta il proprio ausilio esclusivamente ai « rifugiati politici ». Accordi fra la LIDU e le altre organizzazioni, su questo terreno, potrebbero dunque generare confusioni ed equivoci nocivi al nostro prestigio e alla nostra attività ; e percio' devono essere evitati.

Le Sezioni debbono astenersi dall'inviare direttamente i propri comunicati alla stampa antifascista : tali comunicati debbono essere spediti alla C. E. la quale si incarica di diramarli ai giornali. Questi sono pregati di non inserire nella rubrica LIDU i comunicati che non pervengono loro per il tramite della C. E.

La Commissione Esecutiva

FED. DELL'ILE-DE-FRANCE

Sezione di Parigi — L'assemblea dei soci è convocata per le ore 20.30 di sabato 3 settembre alla Chope de Strasbourg.

Ecco l'ordine del giorno :

a) Ammissione soci ; b) relazione Commissione per la scelta dei candidati al nuovo Comitato direttivo ; d) lettura di una circolare della C. E.

morale e finanziaria ; c) nomina della

SOTTOSCRIVETE

Totale precedente	94.929,70
Londra, Un grouppo di amici i quali, per ovvie ragioni, preferiscono non rendere pubblico il loro nome 1. — Lira sterlina £	178,—
Argenteuil, Lista Capra. Bonacina 5, Luigi 5, Rino, 5, Ugo 5, Jean Dialme 5, Vitoli 5, M. N. 5, Morandi 5, Marconi 5, Gemignani 10, Orbo 5, Capra 5.	65,—
Colombes, Bonacina, contr. settimanale	10,—
Parigi, Samory	5,—
Parigi, Martella in omaggio ai caduti di Monte Pelato.	10,—
Parigi, Golosio contr. settimanale	10,—
Metz, Ottoni Filippo	15,—
TOTALE ...	95.222,70

Per l'azione Sottoscrivete

G e L SERVICE DE PRESSE

Révolte et décimation des chemises noires

Nos correspondants nous signalent de Rome qu'aux premiers jours du mois de uillet, un contingent de chemises noires, destinées à l'Espagne, et concentrées, dans l'attente du départ, près de Littoria, se sont mutinées.

La révolte a été provoquée par le faait que les miliciens fascistes ne pouvaient ni voir leurs familles ni correspondre régulièrement avec elle. Le ouvernement fasciste empêche, en effet, tous ceux qui sont envoyés au service de Franco de donner à leurs parents toute nouvelle concernant les modalités de leur embarquement et leur destination. Ce qui crée dans les « volontaires » la sensation d'être des prisonniers, de la chair à canon. Le commandant a fait procéder à la décimation. Un certain nombre des révoltés, tirés au sort, ont été fusillés.

Mussolini qui, en venant de l'Aprilia, où il s'était rendu pour participer à l'opération théâtrale du battage du blé, se rendit au camp des miliciens, après la décimation, leur fit un sonore discours. Il dit notamment : « Réfléchissez bien que les canons de vos fusils sont vides et qu'autour de vous il y a une ceinture de fer que vous ne pourrez pas franchir vivants. »

Un nouveau corps d'expedition

envoyé par Mussolini à Franco

Les nouvelles qui nous parviennent d'Italie montrent que Mussolini non seulement continue à refournir Franco en hommes et en matériel, mais qu'il est décidé à accomplir un nouvel effort dans l'espoir d'obtenir des résultats plus favorables à la suite d'une nouvelle offensive, qui devrait être déclanchée sur plusieurs points du front dans le prochain mois de septembre.

Le corps d'expédition italien sera renforcé par l'envoi d'autres contingents de troupes. Entre la fin de juillet et les premieres semaines d'août, environ 20.000 hommes ont été débarqués dans les ports de l'Espagne franquiste. Un nouveau contingent, de 20.000 hommes armés, partira par groupes, dans les jours prochains. Ces hommes sont concentrés, dans l'attente du départ, à Cagliari, Carrave, Gênes, Naples, Gaëte, la Spezia, Cieti, Brepia. Ce nouveau corps d'expédition est composé de 11.000 hommes d'infanterie, 3.000 d'artillerie, 1.400 de génie, de 960 soldats d'aviation, de 240 pilotes aériens, de 3.400 hommes appartenant aux services spéciaux (santé, approvisionnement, automobilistes, photo-électriciens, etc.). Il faut ajouter qu'il y a une semaine 1.800 alpins, de la zone de Bolzano, ont été envoyés en Espagne.

Outre les classes 36 et 37, qui se trouvent actuellement sous les drapeaux, la classe 35 n'a pas encore été libérée pour des « raisons spéciales ». La classe 33 a été mobilisée pour service en Espagne. De la classe 32 ont été convoqués les soldats du génie. La classe 35 a été mobilisée pour les colonies d'Afrique Dans les classes 1930 à 1927, les troupes spéciales, y compris les marins, ont été mobilisés partiellement pour l'Espagne. Parmi les bataillons d'assaut de la milice, tous les hommes susceptibles de supporter les fatigues de la guerre sont actuellement en service actif.

Tous les jours, des avions et du matériel de guerre partent des postes italiens pour l'Espagne. Les usines Fiat, Breda, « Riunite » de Predappio, métallurgiques de Brepia, Caponi ont envoyé et envoyent à Franco des avions, des canons, des

Les docks de Trieste ont été transchars d'assaut, des mitrailleuses, etc. formés en magasins de dépôt du matériel de guerre qui, envoyé par l'Allemagne, doit être expédié aux rebelles espagnoles.

Revue de la presse fasciste

Francophile, mot offensant

« Il Resto del Carlino » (17 août), sous le titre : « Francophile : mot offensant ».

« Le journal de l'immonde Blum vient de publier une nouvelle bien fraiche : les Italiens seraient encore... francophiles. C'est là une affirmation tellement stuide et fausse, qu'elle est même humoristique. Nous Italiens, nous savons bien quelle est la vérité : Si jadis la France jouissait de la sympathie — tout de même, jamais exagérée — d'une partie du peuple italien, aujourd'hui elle est cordialement et vainement détestée. Peu de fois deux pays ont été divisés par une antipathie aussi cordiale que celle de la France; et il est superflu de le montrer.

Mais, alors, sur quoi s'appuie-t-elle l'affirmation fantaisiste de la feuille socialiste et juive de Paris? Nous n'hésitons pas à mettre le doigt sur la plaie parce qu'il s'agit d'une plaie, qui doit être soignée par les moyens de la chirurgie la plus énergique. Si en Italie toute semence de francophilie a heureusement disparu, il existe encore des maniaques. Il y a quelques snobs qui emploient des mots français pour se donner de l'importance et achètent les journaux français pour prendre l'attitude d'intellectuels vis-à-vis de leurs amis Ces mesquineries, qui sont l'effet de faiblesse mentale, sont considérées en France comme manifestations d'amitié et d'admiration. L'immonde Blum et ses amis font ce calcul : Combien vend-on de journaux français en Italie? Chaque numéro correspond à un « ami » de la France...

Nous avons dit qu'il s'agit d'une plaie. Soignons-la. Prenons finalement au sérieux la question de la langue, des mots français inutiles, des bêtises françaises.

Il faut réveiller les imbéciles qui nous nuisent en alimentant la légende d'une francophilie qui n'existe dans l'esprit d'aucun Italien et qui provoque le dédain de nous tous. Il faut en finir avec ces stupidités. Il faut bannir tout ce qui sent le français. Nous devons dire et répéter que la France est l'ennemi d'aujourd'hui et de demain. Cette vérité doit faire son chemin dans tous les esprits.

Voilà le résultat obtenu par l'immonde Blum qui, dans son journal, voulait nous faire passer pour des « francophiles ». Nous avons repoussé ses paroles comme de véritables offenses. Et si, dans notre réponse, nous lui avons marché sur les pieds, nous ne lui disons « pardon », mais plutôt, comme l'on dit à Rome : « Va te faire tuer (**Va morir ammazzato**) ».

Les corses, mercenaires de la république

Il Telegrafo » de Livourne (17 août), en commentant dans son éditorial l'inauguration du monument à Napoléon à Ajaccio :

« Le racolage systématique que l'administration militaire française opère en Corse est un appauvrissement systématique de l'île par rapport à sa plus grande richesse ; ses enfants. Tous les meilleurs éléments de chaque génération sont envoyés vers toutes les frontières de l'Empire français y user leur vie et même la perdre. Privée de la fleur de ses générations, la Corse ne peut pas progresser. Elle est condamnée à être, pour la France, ce que l'Albanie était pour l'ancien empire turc: un réservoir d'hommes. Et la France traite la Corse, précisément comme l'empire turc traitait l'Albanie : elle prend ses meilleures énergies, elle absorbe son sang vif et, pour le reste, elle l'abandonne à son sort. Il y a, dans le langage français courant, une expression très fréquente qui traduit toute la méprisante hospitalité des Français à l'égard des Corses, c'est un mot « c'est un Corse ». Ces mots prononcés par un militaire français quelconque à propos d'un militaire corse quelconque, veulent signifier qu'il s'agit d'un « non français », dont il convient d'exploiter les capacités, mais vis-à-vis duquel il faut marquer une séparation.

En réalité, les Corses, dans les rangs de l'armée françaises, ne sont jamais considérés sur un pied d'égalité morale; et ils ne peuvent pas l'être, pour la raison fondamentale qu'ils sont des Corses et non pas des Français. Leur situation est, à peu près celle d'un mercenaire. Ils sont les premiers mercenaires de la République : les plus intelligents, les plus vaillants, mais toujours des mercenaires. »

Contre Roosevelt

« Il Resto del Carlino » (19 août), sous le titre : « Le Président s'amuse (et nous nous en f...) ».

A l'occasion de l'inauguration d'un pont qui relie les Etats-Unis au Canada, le président Roosevelt a eu l'idée mélancolique de prononcer un discours. Un discours de Roosevelt? Il est facile de l'imaginer. Le Président qui rit, rit, rit toujours, ne perd sa bonne humeur que lorsqu'il parle au public. Alors, il devient irascible et répète un vieux disque, qui mériterait d'être détruit pour la dignité des Américains, pour la bonne harmonie entre les peuples et surtout pour le respect des vérités les plus élémentaires.

Roosevelt a déclaré : « Nous ne pouvons pas empêcher notre peuple d'avoir son opinion sur la brutalité, sur les systèmes des gouvernements non démocratiques, pour les violations des droits internationaux. »

L'opinion du peuple américain par la « brutalité »! Parler de brutalité dans le pays des « gangsters » c'est comme parler de corde dans la maison d'un pendu.

Mais nous n'avons pas le désir de plaisanter. Nous pensons que toute chose a une limite, même l'absurde prétention de nous apprendre la civilisation, à nous qui avions plus de vingt siècles d'histoire lorsqu'un Italien découvrit l'Amérique et en avons aujourd'hui plus de vingt-cinq, tandis que dans les rues de New-York, de Chicago, de Washington on attaque les banques et les maisons industrielles en plein jour et on organise les crimes les plus atroces.

Qu'est-ce que le Président des Etats-Unis prétend nous vouloir enseigner par ses éclats de colère et de quel droit lance-t-il son anathème contre les régimes qui ne sont pas démocratiques.

S'il y a un pays qui ne devrait jamais prononcer le mot « civilisation, c'est est l'Amérique qui, aux heures les plus importantes de l'histoire, ne s'est préoccupé que des questions d'argent. S'il existe un pays qui devrait observer la règle du silence, c'est bien le régime démocratique américain qui, de Wilson à Roosevelt, n'a fait que jouer avec les idéaux humains, depuis la honte de Versailles jusqu'à la débâcle de Genève. ».

Le Gérant : M. CHARTRAIN.
Imprimerie S.F.I.E.
29, rue du Moulin-Joly, PARIS (11)